

# LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 3°.

ROMA, 9 Febbraio 1879.

N° 58.

## IL SUFFRAGIO UNIVERSALE.

Pende sempre la questione della riforma elettorale promessa ripetutamente nei discorsi della Corona e che, con diverse modalità, forma parte del programma di tutti i ministri che si sono succeduti dal 18 marzo 1876 in qua. Già la *Rassegna* ha avuto occasione di criticare le proposte che a questo riguardo intendeva presentare al Parlamento il Ministero Cairoli, \* considerandole e dal punto di vista di chi parteggia per il suffragio universale e di chi vuol mantenere il censo come base del diritto elettorale. Non torneremo sul già detto, ma considerando la questione in generale, e all'infuori delle proposte caldegiate dai diversi partiti e gruppi della Camera, diremo apertamente la nostra opinione in proposito. Lo spazio di un articolo di rivista non ci consente di svolgere distesamente tutte le ragioni che confortano il nostro giudizio, onde le accenneremo per sommi capi, lasciando all'intelligenza del lettore di meglio approfondirle nei loro minuti particolari.

Accenniamo in prima ai vantaggi che rintracciamo nel suffragio universale, nella sua forma più pura, nel suo tipo francese o germanico, cominciando dalle considerazioni teoriche per poi scendere a quelle di pratica opportunità.

Il sistema rappresentativo mira a rendere la Camera elettiva lo specchio fedele delle forze sociali d'ogni genere esistenti nel paese, onde allo stato vero delle cose corrisponda per quanto possibile l'ordinamento legale di esse, e il progressivo lavoro legislativo e di governo coincidano, per così dire, anno per anno con lo svolgimento naturale degli organismi e delle forze che vivono nello Stato e ne costituiscono gli elementi vitali. La teoria dell'elezione dei più capaci, fatta dai più capaci, non ha nessuna base nel fatto, e quando si volesse portare alle sue ultime conseguenze, porterebbe all'autocrazia o ad una forma qualunque di teocrazia.

Ma perchè nella Camera elettiva possano essere rappresentate tutte le forze sociali esistenti nello Stato, conviene trovare un modo per cui la forza sociale si traduca in forza politica; e finora altro modo non si è saputo escogitare all'infuori dell'elezione, e, noi crediamo, dell'elezione diretta; e il principio stesso elettorale poggia sul presupposto che ogni uomo, o associazione, o classe, o comunità d'interessi, abbia miglior coscienza che non altri, di quanto si conviene, a lungo andare, al proprio svolgimento ed al proprio interesse. Rimane la questione: Come si misurerà la forza sociale per darle la dovuta parte di influenza politica? — E noi rispondiamo: Non con criteri arbitrari, di classe, di censo, o di coltura; ma mediante il numero. Ogni forza, ogni mezzo d'influenza, come il denaro, la coltura, l'intelligenza, la tradizione, il carattere, ecc. hanno un valore sociale e rappresentano una forza sociale in quanto e nella misura in cui si traducono in influenza sopra un numero di uomini. Il ricco che tiene chiusi tutti i suoi denari nello scrigno non ha importanza sociale e quindi non deve averla nemmeno politica. Il dotto che tiene per sè medesimo tutti i risultati dei suoi studi si trova nello stesso caso; e così pure il discendente di illustre stirpe, il quale non si vale del suo prestigio tradizionale senonchè per farsi perdonare i propri vizi o per avere un pretesto di imputridire nell'ozio.

Tutte queste sono forze sociali, ma che hanno diritto di essere prese in considerazione agl'intenti politici soltanto in quanto sanno farsi valere, traducendosi in influenza sui loro concittadini. Ci si obietterà il caso dell'astronomo o del chimico, che racchiusi nel loro gabinetto fanno scoperte bellissime, le quali però non essendo tali da potersi subito applicare e divulgare non vengono apprezzate dai molti e quindi nemmeno dalle moltitudini. E sia; ma per quanto grande sia la nostra venerazione per questi sommi benefattori dell'umanità, non vediamo che cosa ci guadagnerebbe la società nell'attribuire loro una larga influenza politica. A noi essi sembrano, tra tutti, gli uomini meno adattati a rappresentare direttamente una parte importante nello svolgimento politico degli Stati.

Da ciò consegue che per tradurre le forze sociali in forze politiche conviene che nell'elezione politica il numero venga preso ad unico criterio di influenza, come quello che più esattamente rappresenta l'importanza relativa di ogni elemento sociale. Ora nel suffragio ristretto abbiamo invece soltanto la rappresentanza di una o più classi, di alcuni ordini di cittadini, insomma di alcuni organismi sociali ma non di tutti, e anche quelli rappresentati non figurano in proporzione della loro vera posizione nello Stato, ma invece soltanto per quella parte dei loro aderenti immediati o indiretti, che sono compresi entro la stretta cerchia determinata dalla legge elettorale. Così, a mo' d'esempio, la classe campagnola, l'*agricultural interest* degli Inglesi, può essere rappresentata soltanto dal numero ristretto dei proprietari e dei grossi fittaiuoli, mentre gli interessi industriali, sebbene minori di importanza nello Stato, possono ottenere una rappresentanza maggiore, perchè gli individui che li rappresentano entrano in maggior numero nelle liste elettorali. In un comune dove vi sia un proprietario grosso, 5 piccoli industriali, e 20 famiglie di contadini, non v'ha dubbio che la maggioranza degli interessi porterebbe giustamente al predominio dell'elemento agricolo, ma invece col suffragio ristretto voteranno cinque industriali contro un agricoltore. E poichè per legge fatale della natura umana ognuno tende a ravvisare l'interesse generale nell'interesse proprio, e questa tendenza diventa tanto più irresistibile quanto più dall'individuo si risale ai grandi numeri, così col suffragio ristretto alcune classi che artificialmente vengono a predominare nello Stato tendono inconsciamente a legiferare e a governare nel proprio interesse innanzi tutto. I provvedimenti d'interesse generale, in quanto questo non coincida precisamente con quello della classe dominante, vengono rimandati sempre come meno urgenti, e col sistema parlamentare quel che vien detto « meno urgente » in pratica viene abbandonato.

Col suffragio universale, invece, ogni classe, ogni interesse, ogni forza viene ad essere rappresentata in quella misura in cui essa si traduce in numero. Le forze inerti non valgono; « *vigilantibus non dormientibus jura scripta sunt.* »

Ciò quanto alla teoria, veniamo ora alla pratica, considerando la questione in relazione alle condizioni attuali del nostro paese.

Da gran tempo è stato osservato come l'Italia legale non corrisponda più all'Italia reale, e noi in particolar modo abbiamo dovuto spesso deplorare in queste colonne la poca sollecitudine dimostrata dal governo e dalle classi domi-

nanti, nell'esaminare e nel risolvere le gravi questioni economiche che interessano il benessere delle classi inferiori e segnatamente dei contadini e delle plebi delle grandi città. La cosa è naturale. Queste questioni appariscono sempre alle menti delle classi più censite, come di secondaria importanza di fronte a quelle che più da vicino le toccano, come sarebbero le questioni dei lavori pubblici, quelle di elezione dei sindaci, ec. ec. Così in Inghilterra abbiamo veduto come le riforme sociali nella legislazione tenessero dietro costantemente ad ogni nuovo allargamento del suffragio. Così in Germania e altrove, e così sarà in Italia. A noi questo solo parrebbe vantaggio così notevole e di sì grande importanza per l'avvenire d'Italia, che per esso perdoremmo al suffragio universale molti altri difetti e pericoli. Convieni però studiare anche i lati meno promettenti della riforma.

E l'obiezione massima che si muove al suffragio universale dal punto di vista dell'opportunità è quella che esso, col dare una preponderanza alle nostre popolazioni campagnuole e a quelle delle piccole città, gioverà al partito retrivo e clericale, il quale se ne servirebbe a danno di ogni altro elemento liberale delle nostre istituzioni e forse a danno della stessa nostra esistenza come nazione. E tale minaccia è parsa più seria in questi ultimi mesi perchè un giornale clericale facendo plauso alla riforma promessa dal ministero Cairoli, ha fatto presentire come essa segnerebbe pei cattolici il segnale di presentarsi alle urne.

La storia però degli altri paesi non darebbe ragione a questi timori. Nelle due grandi nazioni dove vige il suffragio universale, esso non ha mai condotto per sé medesimo al predominio dell'elemento retrivo. Se in Francia nel 1871 esso produsse un'assemblea reazionaria, ciò si deve al desiderio vivissimo di pace, che aveva l'intera nazione, desiderio che non poteva tradursi in atto che portando al governo quel partito che sul suo programma aveva scritto la pace. E prova ne sia l'elezione in 30 collegi del Thiers, unico tra i liberali che si era mostrato contrario alla guerra. Se più tardi l'assemblea volle quasi fare un colpo di Stato, non se ne può incolpare che l'assemblea stessa, e il basso livello della moralità politica nelle classi dirigenti, ma non mai il suffragio universale, al quale appunto si temeva di ricorrere e il quale, appena poté manifestarsi, segnò recisamente la via liberale che esso intendeva fosse seguita in avvenire. In Germania stessa il partito clericale, sebbene ingrossato di molto dai particolaristi ossia avversari dell'Impero, non forma sempre che una minoranza, la quale anche recentemente ha dimostrato la sua impotenza contuttoché si fosse alleata coi radicali.

Noi non temiamo che la cosa proceda diversamente in Italia. La lotta sarà certamente viva, ma la vittoria non sarà dubbia; e la stessa lotta servirà a dimostrare al partito liberale quanto sia pericoloso il cullarsi nel dolce far niente, e il lasciare l'educazione secondaria in mano ai preti, e il non tener alto il prestigio dello Stato di fronte a quell'organizzazione politica che si chiama Chiesa.

Ma la lotta è vita; e se da essa potesse provenire un risveglio dello spirito pubblico in Italia, se da essa gli animi venissero distolti dalle grette gare personali e partigiane e volti alle grandi questioni di principi, noi non vedremmo nell'accorrere dei clericali alle urne che un grande beneficio per il nostro paese. Allora i partiti liberali, avvisati del pericolo, che esiste pur ora, ma non sembra imminente, di veder la reazione non solo impadronirsi del potere politico ma minacciare tutte le preziose conquiste della civiltà, le libertà di coscienza, di pensiero, di parola e di stampa, allora, diciamo, i partiti liberali, invece di perdersi nelle attuali bizantine questioni di destra e di sinistra, si stringerebbero

insieme dinanzi al nemico comune, così come avvenne in Francia.

È indubitato però che ogni rapido e violento mutamento nella base dei poteri pubblici può presentare il pericolo di troppo repentini sconvolgimenti che turbino il paese, lo agitano di soverchio, e ledano a un tratto gran numero di interessi stabiliti. E quindi siamo d'accordo con chi vorrebbe che in ogni opera di riforma si procedesse grado a grado. E ciò tanto più quando lo si possa fare riconoscendo sempre il principio fondamentale da cui la riforma procede.

Ora nell'elezione politica havvi una considerazione importante, quella della *sincerità* del voto, la quale escluderebbe dal diritto al voto tutti coloro che per non saper leggere non danno garanzia di sapere per chi votano. Qui non si tratterebbe di un criterio di coltura e di capacità, ma soltanto di una garanzia che l'elettore ha la coscienza del proprio atto. Nè si richiede il saper scrivere, perchè questo può parere a taluni una garanzia d'indipendenza del voto, ma non è certo garanzia necessaria per la *sincerità* di esso. La esclusione di tutti coloro che non sanno leggere, ha in pratica diversi vantaggi, viste le speciali condizioni del nostro paese. 1° Essa è una incapacità che va progressivamente diminuendo, onde offre un modo graduale di transizione dallo stato attuale al suffragio universale vero e proprio. 2° Essa dà a tutti coloro che, per esercitare quella influenza che naturalmente loro competerebbe, hanno bisogno del voto delle classi ora illetterate, un grande incentivo a promuovere in ogni modo l'istruzione delle masse. Così i proprietari, anziché avversare, come ora fanno, l'istruzione dei contadini, avrebbero motivo a favorirla; e ciò sarebbe più efficace che qualunque legge, per quanto draconiana, di istruzione obbligatoria. 3° Essa attualmente non aumenterebbe di un tratto enormemente il numero degli elettori, nè sposterebbe di molto la base attuale della rappresentanza nazionale. 4° Il solo saper leggere si può provare e constatare abbastanza facilmente perchè non sia lasciato troppo luogo all'arbitrio delle commissioni o dei partiti. Ed invero anche ora, malgrado la vivacità delle lotte amministrative, non si odono molti lamenti per esclusione di elettori censiti ma illetterati dalle liste degli elettori comunali e provinciali. 5° Con l'attuazione della legge d'istruzione obbligatoria e con l'impianto delle nuove scuole, ogni cittadino, non vecchio, può d'ora in poi ascrivere a propria colpa se entro un paio d'anni non ha almeno imparato a leggere; onde la ragione d'indegnità e di esclusione dai diritti politici non può più apparire a nessuno come una ingiustizia. Per tutte queste ragioni saremmo disposti ad appoggiare l'estensione del suffragio elettorale a tutti i cittadini maggiori d'età che diano prova di saper leggere.

#### IL GUARDASIGILLI E LA MAGISTRATURA. \*

I discorsi dei Guardasigilli alla Camera elettiva e al Senato avrebbero a quest'ora in un altro paese fatto della questione della magistratura una questione molto più viva che oggi non sia in Italia, la quale non ha scusa in altre preoccupazioni, poichè lo spirito pubblico non ha oggi molte distrazioni. In un altro paese, di anglo-sassoni, per esempio, si sarebbe sollevata una tempesta pro e contro il Guardasigilli; il Parlamento si sarebbe scosso; il popolo avrebbe domandato un'inchiesta, e la magistratura sentendo un po' più la propria dignità l'avrebbe provocata. In Italia invece il Parlamento si è limitato a stare a sentire, e, quanto alla stampa, pare che quando un giornale abbia fatto tanto di dir la sua opinione sul decreto del Guardasigilli e

\* V. *Rassegna*, vol. 3°, pag. 44.

riportare la notizia delle sospensioni o dei tramutamenti decretati o minacciati, il giornalista possa andarsene tranquillo a dormire, conciossiachè abbia illuminata la pubblica opinione e soddisfatto al suo dovere verso la patria.

È d'uopo nel valutare le dichiarazioni del Guardasigilli alle Camere, tener conto della posizione in cui egli si trova di fronte alla magistratura; del riserbo che questa sua posizione gl'impone; del riserbo che più che mai, accorto com'è, si deve essere imposto un uomo che sa di essere in fama di violento, e sa di avere col solo suo nome eccitate molte diffidenze. Or bene; tenuto conto di tutto ciò, a noi pare che, qualunque sia la opinione della magistratura circa la difesa della propria dignità, non sia più nella dignità del Parlamento il differire un'inchiesta per gli opportuni provvedimenti circa il personale esistente, e una legge che assicuri la condizione dei magistrati per l'avvenire.

Il Guardasigilli ha detto che, con o senza la facoltà di tramutare i magistrati, il Governo ha sempre *mille mezzi per far pressione*; che egli ha a sua disposizione la «*corruzione per blandizie; molto più fatale, giacchè può applicarsi agli animi degli ottimi*»; egli ha detto che il «*sorriso del Ministro, la promessa di una croce, la promessa di una promozione da farsi più presto*» sono validissimi argomenti per far pressione. Egli ha parlato di «*magistrati inamovibili che si recano alla sede del Governo per deporre sulle sue ginocchia le sentenze future.*» Ha detto che in Italia abbiamo «*magistrati i quali non mangiano la carne che una volta la settimana*»; che per poter comparire «*con un abito non lacerato lo fanno a prezzo di un debito*»; di magistrati i quali si contentano di «*un meschino abituro.*» E questi magistrati, ha soggiunto, i quali hanno nelle loro mani la fortuna delle famiglie e le teste dei cittadini, «*se non vendono a prezzo d'oro, per calmare le pene dello stomaco, le loro sentenze*» non sono magistrati ma «*eroi!*» Tralasciamo altri particolari; solamente, per varietà, accenneremo che, secondo il Ministro, vi sono tribunali senz'affari tanto che fanno dei giudici «*degli inutili vagabondi*»; che vi sono funzionari «*imbrancati nella magistratura Dio sa come, per le vicende che ha subito l'Italia*»; i quali «*fanno sentenze che fanno ridere, e talvolta anche piangere*»; tanto che fa d'uopo tramutare questi magistrati in «*un sito dove la loro azione deleteria possa esser meno fatale.*»

Dopo quest'accusa così esplicita contro un intero potere dello Stato, dopo le dichiarazioni del ministro che la legislazione è tale che il modo di far pressione sui giudici non manca, e che non manca ad essi e al Governo il mezzo per aver deposte sulle ginocchia le sentenze future, pare a noi sia assolutamente necessario andare in fondo e far la luce su tutto e su tutti. Con che coraggio, per esempio, potremo noi, d'ora innanzi, nei rapporti con l'estero respingere qualunque responsabilità del Governo nazionale per controversie che possono esser definite dai tribunali? Non avranno gli stranieri, col testo del Guardasigilli alla mano, un titolo a pretendere che certe questioni sieno risolte in via diplomatica come si usa fare con l'Egitto e con Tunisi?

Il ministro Taiani non è stato nelle sue dichiarazioni nè felice oratore, nè uomo di Stato pari al compito che pareva dovesse proporsi un uomo nella sua situazione; ci è apparso inquisitore ed uomo di espedienti; ha disputato sopra la legalità del decreto la quale non era impugnata da nessuno, ha cavillato sopra la voce *inamovibilità* professandosi partigiano del principio che il ministro debba, anche in tempi normali, rimanere arbitro dei tramutamenti; egli stesso che confermava avere il ministro modo d'intimorire e di corrompere i magistrati, ha detto non rimanere da confidare altro che nel carattere personale dei magistrati; e ciò dopo averci fatto della magistratura la più triste descrizione che un

Guardasigilli possa fare; dopo aver detto che, nelle attuali condizioni, resistere alla tentazione di vendere a prezzo di oro le sentenze, è cosa non da uomini, non da magistrati, ma da eroi!

Naturalmente dopo queste dichiarazioni del ministro, ognuno sarà autorizzato a domandarsi: per quello che fa la piazza e per quello che farà probabilmente in un certo tempo, quanto per cento d'eroi e in media per ciascun anno, ci darà la magistratura tanto da assicurarci un po' di giustizia?

In due affermazioni l'on. Taiani fu risoluto e felice; quando confermò la promessa di volere ridotti i tribunali, e così la dichiarazione fatta nel 1876: magistrati ridotti a metà e pagati il doppio; e quando dimostrò che per certi lati le disposizioni del decreto Vighiani erano un incoraggiamento ai cattivi magistrati più che una scurtà pei buoni. Era facile, in fatti, che le Commissioni istituite presso le Corti di appello proponessero al Ministro di tramutare un cattivo magistrato, non fosse per altro, per la speranza di potersene sbarazzare; ma era pur facile prevedere che le Commissioni istituite nella Corte di Appello nel cui distretto si proponeva di farlo entrare, subodorassero la cosa e facessero di tutto per non volercelo. La conclusione era quasi sempre la stessa; il cattivo magistrato rimaneva dov'era e seguitava a far peggio.

Il Guardasigilli dunque tramuterà a suo arbitrio i magistrati. Ha dichiarato che userà parcamente di questa facoltà, ma ne userà. A noi, torniamo a ripeterlo anche oggi, non duole che se ne usi temporariamente; non neghiamo che potranno derivarne dei vantaggi; ma quando si sarà tramutato ben bene, che cosa, noi chiediamo, si sarà concluso, se son vere le premesse dello stesso ministro, se esiste tutto il male che egli ha denunciato al Parlamento? Alla obiezione che gli è stata fatta più volte, non rispose nè si può rispondere: un magistrato tristo o incapace rimarrà tristo o ignorante quando anche gli si facesse percorrere tutta l'Italia per largo e per lungo. L'ignorante potrà, è vero, acquistare qualche cosa nel contatto coi dotti, e il tristo, se è solo, potrà rimanere in certo modo paralizzato; ma buon magistrato non diventerà mai per mutar d'aria. Invece potrà trovare altrove altri della sua risma, e così non esser più solo, e così far pencolare chi altrimenti non avrebbe pencolato. D'altra parte i componenti una corte o un tribunale, alla notizia che un nuovo collega viene tra loro, avranno d'ora innanzi sempre il diritto di domandarsi: è costui un *croce* o è uno dei cattivi soggetti che si sono, secondo il Ministro, Dio sa come imbrancati nella magistratura? che danno sentenze che fanno al tempo stesso piangere e ridere, ecc. ecc., e ai quali il Ministro fa mutar aria?

In questo stato di cose, nella troppa indifferenza del Parlamento e della stampa, che cosa possiamo sperare? Considerato che al Guardasigilli non manca certo l'audacia, ci resterà sola questa speranza, che da un lato per giustificare il suo potere discrezionale seguiti a mettere in evidenza le magagne della magistratura, e così faccia più che mai persuasi della necessità di epurarla; dall'altro, che usi ed abusi del suo arbitrio non solo a carico di giudici inferiori, oscuri, rassegnati, ma anche a carico di coloro che sono in alto, che hanno partigiani, che si risentono, che gridano, che fanno rumore.

Allora è sperabile si senta la necessità di levare il marchio, e ad un tempo la necessità di farla finita con la magistratura dipendente da un uomo politico; con la magistratura accivettata dalle decorazioni; con la magistratura sottoposta alle influenze degli avvocati politici, alle blandizie illecite, ed alle illecite intimidazioni.

## L'ASSEMBLEA GENERALE

DELLA UNIVERSITÀ DI ROMA.

I professori ordinari della Università di Roma, riuniti in assemblea generale nella scorsa domenica, hanno presa una deliberazione degna di lode. È la prima volta che un corpo accademico fa uso della facoltà, accordatagli dall'ultimo regolamento Bonghi-Coppino, di riunirsi in assemblea generale, dietro l'iniziativa di due professori ordinari di ciascuna Facoltà universitaria, onde trattare di qualche riforma dell'ordinamento scolastico; nè certamente questa prerogativa poteva essere adoperata più opportunamente od in argomento di maggiore importanza.

Nello scorso anno, il ministro De Sanctis aveva successivamente emanati dei decreti, i quali rivelavano il proposito di convertire l'Università di Roma in un insieme di Istituti scientifici autonomi. Un nuovo statuto della Scuola di applicazione degli ingegneri annessa alla Facoltà di scienze fisiche e matematiche, preparato con molta cura dal Consiglio superiore di pubblica istruzione, nell'intendimento di stringere sempre più i vincoli di quella scuola con la Università, era stato trasformato in un decreto regio che poneva il direttore della scuola in corrispondenza diretta col Ministero. E perchè non rimanesse alcun dubbio sul significato di questa disposizione, il Ministero scriveva il 1° luglio al rettore della Università, che mediante quel decreto la scuola di applicazione era divenuta autonoma, ed avrebbe d'ora innanzi conferiti i suoi diplomi colla sola firma del direttore, senz'alcun intervento dell'autorità universitaria. Più tardi, con un altro decreto reale dell'8 dicembre 1878, era stata creata una scuola di archeologia abbastanza mal concepita ed ordinata\*; ed un altro decreto reale era già preparato, allo scopo di istituire una simile scuola autonoma, o semi-autonoma, di scienze politico-amministrative. Se non che, il professore preposto alla direzione degli studi complementari di politica e di amministrazione nella facoltà giuridica di Roma, volle risolutamente che essi fossero ordinati conformemente al disposto dell'art. 61 del regolamento generale delle Università. Ma già si diceva imminente la promulgazione di un decreto reale per porre in corrispondenza diretta col Ministero l'istituto chimico della Università di Roma; e si diceva non improbabile che i due nuovi istituti di fisica, e di anatomia e fisiologia, sarebbero divenuti ugualmente autonomi.

Molti professori dell'Università di Roma crederono che le cose fossero giunte a tale da render necessaria una protesta di tutto il corpo accademico, contro questa sostituzione di un regime feudale all'ordinamento unitario garantito alla loro Università, come a tutte le altre del regno, dalla legge Casati. Quindi si giovarono delle facoltà accordate loro dall'art. 50 del regolamento generale, e promossero la riunione di un'assemblea plenaria, onde discutere il merito di queste innovazioni.

Il risultato della discussione che ebbe luogo, è ormai di ragion pubblica. L'assemblea espresse ad unanimità, meno due astenutisi, il voto che tutti gl'insegnamenti universitari fossero coordinati in guisa da mantenere intatta la unità della istituzione, e che tutti gli istituti scientifici e professionali dell'Università fossero subordinati esclusivamente all'autorità del Consiglio accademico e del rettore. Il rettore, che presiedeva l'assemblea, fu incaricato di trasmettere questo voto al Ministero.

Questa deliberazione è giustificata da molte e diverse ragioni.

Il capo VI della legge Casati guarentisce a tutti i membri del corpo accademico una perfetta uguaglianza di di-

ritti e di doveri, e li sottopone tutti ugualmente all'autorità del rettore, il quale rappresenta l'Università presso il Ministero. Non è ammissibile quindi che, per mezzo di un semplice decreto regio, uno o più professori universitari vengano sottoposti all'autorità di un loro collega, il quale corrisponde direttamente col Ministero. Ciò equivarrebbe a toglier loro la principale delle guarentigie accordate dalla legge Casati: quella cioè di poter sempre ricorrere all'autorità tutelare del rettore, in ogni caso di conflitto con altro membro del corpo accademico. Questa possibilità non esisterebbe più quando il rettore fosse tenuto sistematicamente all'oscuro di tutto ciò che avviene entro una data scuola universitaria; cosicchè quando un professore della scuola si trovasse in conflitto col direttore della medesima, egli sarebbe a discrezione di questi; ovvero sarebbe obbligato a mendicare miseramente negli uffici del Ministero quella protezione dei suoi interessi morali e materiali che, secondo la legge, gli è assicurata e in modo altrimenti decoroso ed efficace, da parte del rettore dell'Università.

Dal punto di vista amministrativo, il sistema inaugurato dal De Sanctis è altrettanto dannoso. La disciplina interna dell'Università avrebbe molto a soffrire colla istituzione di tante chiesuole scientifiche, o professionali, indipendenti: la quantità delle corrispondenze che si accumulerebbero al Ministero sarebbe enorme; e la giustizia amministrativa sarebbe molto più frequentemente violata che non adesso — e non è poco dire. Infatti, la erogazione delle somme destinate al miglioramento ed all'accrescimento dei vari Istituti universitari, non avrebbe più alcuna norma direttiva. Invece di farla avendo in mira il progresso uniforme di tutte le discipline scientifiche, e di tutte le applicazioni professionali di esse, la si farebbe a seconda del grado di influenza, del quale ciascun direttore di istituto o di scuola può disporre negli uffici del Ministero. Gli studi condotti sotto la scorta di uomini di scienza insigni e laboriosi, ma modesti e di scarso seguito sociale, verrebbero sacrificati: mentre i mezzi materiali abbonderebbero per quelli che sono diretti da uomini politici influenti, o da persone che hanno vaste aderenze nella stampa quotidiana, nella società della capitale, o fra gli alti impiegati del Ministero. L'equità amministrativa, che la legge ed i regolamenti vigenti hanno voluto assicurare all'Università, mediante l'azione combinata del Consiglio accademico e del rettore, rappresentanti gli interessi collettivi dell'Università, verrebbe messa in pericolo, e nella maggior parte dei casi non a beneficio dei più valenti, ma dei più intriganti.

Però questi danni provenienti dalla lesione di diritti privati consacrati dalla legge, o dalla buona giustizia amministrativa, benchè gravi, son poca cosa di fronte alla grave iattura di interessi scientifici e sociali, che risulterebbe da questa pretesa riforma della nostra costituzione universitaria. L'unità della scienza, intraveduta dai nostri maggiori fin dal primo rinascimento degli studi in Italia e nell'Europa occidentale, quando ancora i metodi di investigazione che dominavano nelle varie discipline scientifiche erano così diversi, determinò la creazione della Università degli studi. Il frazionare questa Università in tanti Istituti scientifici o professionali autonomi, quando appunto i vari rami di scienza hanno fatta la conquista di un metodo scientifico unico, ed alla luce di questo progrediscono insieme, sarebbe una tale assurdità, da non aver riscontro che in pochissime fra le molte follie amministrative commesse da noi, colla pretesa di dar lezioni di amministrazione interna dello Stato ad altri popoli d'Europa. La grande distanza che esisteva fra le scienze dette naturali, e quelle che si dicono spirituali o morali, diminuisce di giorno in giorno, e tende a svanire. Tutte le scienze storiche, filologiche, filosofiche e sociali

\* V. *Rassegna*, vol III, pag. 82.

procedono innanzi collo stesso metodo di ricerca, che fu dapprima inaugurato nelle scienze dette più particolarmente naturali.

Data l'unità del metodo scientifico, adoperato nella investigazione dei fenomeni della vita dell'uomo e della umanità, ogni provvedimento tendente a separare i cultori dei vari rami di scienza, piuttosto che a mantenerli strettamente uniti quali collaboratori ad un'opera comune, segna un regresso. L'unione intima delle varie Facoltà universitarie non è il semplice portato di una tradizione: essa è, ora più che mai, una condizione essenziale di vita scientifica rigogliosa. A misura che i rami dello scibile van moltiplicandosi, potrà divenir necessaria una ulteriore divisione delle Facoltà universitarie; ma, poche o molte che siano, esse debbono rimaner saldamente connesse al tronco comune. Senza di ciò, si corre il pericolo di vedere, come spesso avvenne in passato, i naturalisti rimpiccinire nell'analisi dettagliata dei fatti naturali, e perdere il senso della sintesi scientifica; ed i cultori delle scienze morali e sociali, dimentichi delle eterne leggi della natura, spaziare in vane e sterili speculazioni. L'isolamento è fatale allo svolgimento delle scienze, come all'equilibrio mentale ed alla modestia che deve essere la prima virtù di chi vuol meritare davvero il nome di scienziato. Esso alimenta la tendenza a considerare le cose da punti di vista ristretti, ad esagerare l'importanza di ciò che forma il soggetto degli studi più abituali, e a dare un valore minimo al rimanente dello scibile. Questa tendenza diviene facilmente organica, e lo diviene tanto più facilmente quanto più grande è l'attività scientifica e forte l'ingegno dell'uomo che adopera l'una e l'altro in una direzione sola. Alcune delle sue potenze mentali si sviluppano eccessivamente, mentre altre, che dovrebbero fare equilibrio alle prime, per la inoperosità nella quale vengono mantenute, si atrofizzano. E quando questo fatto fisiologico si verifica contemporaneamente in molti uomini, che esercitano una funzione importante nell'insegnamento superiore, esso stenta a progredire e la cultura generale del paese infaçchisce.

Per noi italiani, che la forza delle cose ha posti in prima linea nella lotta che le nazioni cattoliche han da sostenere col Papato e colle sue milizie, onde non vedere arrestati i progressi della loro civiltà, è invece un interesse vitalissimo l'assicurare l'estensione e la vigoria di questa cultura generale da noi pur troppo scarsa. Destinati ad essere i conservatori della rivoluzione più profonda che abbia sin qui subita l'Europa occidentale, noi verremmo meno alla nostra missione, se non fortificassimo a dovere il terreno che abbiamo miracolosamente conquistato, e del quale ci è affidata la difesa. Noi siamo ancora alle prime avvisaglie, e non giova farsi illusioni. La guerra che avremo a combattere, avendo di fronte un avversario disciplinatissimo, che da molto tempo adopera tutti i grandi mezzi sociali dei quali dispone ad impadronirsi della educazione pubblica, sarà lunga ed aspra. Non è certamente entro fortini staccati, per quanto siano numerosi e ben costruiti, che noi potremo preparare un esercito atto a resistergli ed a vincerlo. Ci vogliono buoni e vasti campi trincerati, dove tutti i mezzi necessari a sostenere questa lotta civile si trovino riuniti, e siano coordinati in guisa da permetterci di agguerrire le giovani generazioni, e mantener salda la tempra di chi deve condurle al combattimento. Perciò, fra le tante idee che sono state discusse negli ultimi tempi a proposito del nostro insegnamento superiore, quella che meglio risponde alle nostre necessità sociali è l'idea che informa la deliberazione dei Professori della Università di Roma. Non è tempo di allentare, ma di stringere, il vincolo che lega le varie discipline scientifiche in una potente unità universitaria.

CORRISPONDENZA DA LONDRA

1 febbraio

Il ministero si è riunito parecchie volte recentemente e si dice che la faccenda per la quale si sono sì di frequente adunati i membri del gabinetto non ha nessun rapporto colla grande questione di pace o di guerra, ma concerne una proposta del primo Ministro, di dotare con fondi dello Stato una Università Cattolica Romana in Irlanda. Siffatto provvedimento, ove fosse adottato, sarebbe, credesi, efficacissimo nel conciliare il popolo irlandese, o almeno, quella parte di esso che dà il maggior numero di malcontenti; ma resta a vedersi se esso non alienerebbe un grandissimo numero dei sostenitori protestanti del governo tanto in quest'isola come nella stessa Irlanda. A coloro i quali pensavano e pensano ancora che il togliere la dotazione ed il carattere di Chiesa stabilita alla Chiesa Protestante d'Irlanda fosse un atto di sacrilegio, qualsiasi passo nel senso di stabilire o dotare per parte dello Stato un'altra religione, sembrerà come un'aperta alleanza col l'errore. In oltre, per parlare di motivi meno elevati ma tuttavia di grande influenza, riuscirà sommamente odioso ai protestanti, che fino al 1869 furono membri di un'istituzione altamente favorita dallo Stato, il vedere i loro avversari prendere possesso di una parte delle dignità e degli emolumenti di cui essi sono stati privati. Quindi un provvedimento come quello onde si parla troverà molti oppositori tanto tra i veramente religiosi come fra coloro che formano il seguito dei religiosi, ed è molto probabile che il governo per tal modo possa perdere più che guadagnare quand'anche acquistasse il voto di tutti gl'Irlandesi Cattolici Romani, il che è molto improbabile. A tutti i liberali di qualsiasi fede religiosa, il provvedimento sembrerebbe un regresso deciso da quel principio che da molti anni è andato costantemente acquistando terreno fra loro, cioè: che, meno lo Stato s'inframmette nelle convinzioni religiose dei cittadini, tanto meglio è per il pubblico, non che per la diffusione di una fede illuminata e ragionevole. Questi si opporranno a tutt'uomo che venga introdotto in Irlanda un sì gran pomo di discordia, un nuovo elemento di acrimonia fra il nord presbiteriano ed il sud cattolico, e raccomanderanno a quei cattolici i quali dichiarano di essere in condizioni meno vantaggiose dei loro compaesani protestanti, di dotare una Università coi loro mezzi privati, e di rendere il livello educativo abbastanza alto perchè lo Stato sia giustificato nel concedere la facoltà di conferire i gradi. Molti dei collegi di Oxford e Cambridge erano istituzioni private e il maggior numero delle nostre grandi scuole pubbliche erano tali. Quindi i liberali diranno ai Romanisti « Andate e fate lo stesso ».

Però io non credo che il Disraeli abbia mai adottato queste idee e molto probabilmente è in buona fede in favore della educazione *denominativa* in Irlanda come in Inghilterra; ma se persuade il partito campagnuolo a seguirlo in questo, sarà una prova finora senza esempio della sua straordinaria influenza su di esso. Per adesso si afferma che tutti i negoziati tenuti coi vescovi cattolici romani non hanno approdato a nulla in conseguenza del loro rifiuto di moderare le proprie domande; soltanto una università indipendente compiutamente dotata, col suo gruppo di collegi dotati, li contenterebbe. Che il primo Ministro sia intento a conciliarsi l'Irlanda e concepisca mezzi molto caratteristici per conseguire il suo fine, è cosa che apparisce probabile anche dalla voce ora divulgata che il terzo figlio della Regina, il Principe Arturo *Patrick*, Duca di Connaught, debba essere il nuovo Vicerè. Si ritiene che il giubilo col quale i Canadesi hanno accolto un'Altezza Reale come mo-

glie del loro Vicerè sarà uguagliato se non superato dagli impressionabili e fanciulleschi Irlandesi, quando vedranno un vero rampollo di una casa reale tenere fra loro il suo simulacro di corte.

Ultimamente abbiamo avuto parecchi energici discorsi liberali fatti da deputati ai loro elettori; leggendoli si immaginerebbe che la caduta dell'attuale Ministero non potesse tardar molto dopo l'apertura del Parlamento; ma gli uomini in pericolo vivono molto, e quantunque il partito liberale dia segni di una migliore organizzazione per l'avvenire, esso è ancora come un nuvolo di Afgani a fronte delle schiere solide e compatte che sostengono il Ministero. Infatti il partito liberale per la sua indole stessa deve sempre comprendere in grandissima proporzione uomini di vedute eccentriche e che non si sottomettono tanto agevolmente a qualsiasi direzione. È vero che spesso, sotto l'influenza impellente di qualche grande idea, hanno eletto un dittatore, ma una volta conseguito il loro intento, sono tornati ad essere niente altro che una incomposta moltitudine. Al presente non si mostra ai loro occhi nessuna bandiera con attrattive sufficienti per raccogliere le loro forze sparse. Per alcuni anni i non conformisti hanno costantemente messo in prima linea la questione di togliere la dotazione ed il carattere di istituzione nazionale alla Chiesa d'Inghilterra, ma diviene sempre più evidente che il partito in generale non ha per ora nessuna voglia di tentare sì grande impresa; per molto tempo la parte estrema ha chiuso gli occhi a questo fatto, ma l'altro giorno l'organo accreditato del partito, il *Daily News* sosteneva energicamente che se mai gli affittaiuoli possono essere indotti a considerare i liberali come loro amici sarà soltanto dopo che quel partito abbia riconosciuto che la questione urgente del giorno è quella della riforma delle leggi concernenti la conduzione della terra. Questa importante questione è tuttora più nel campo adattato alle dissertazioni che ai discorsi elettorali o alla legislazione pratica, ed il partito nell'insieme l'ha appena presa in esame, mentre la divergenza di opinione nel seno del partito stesso sulle grandi questioni degli ultimi due anni e mezzo è un fatto altrettanto notorio quanto deplorabile.

Ma vi ha un requisito anche più necessario che quello di una riforma facilmente intesa, ed esso è « Gladstone ». Se egli fosse alla loro testa, quegli uomini straordinari i quali ora, a guisa di comete, si precipitano a traverso le file liberali per ogni specie di sentiero iperbolico ed escono spesso di vista percorrendo le parti più distanti delle loro orbite sommamente eccentriche, verrebbero gradatamente condotti sotto l'influenza del gran capo e rotterebbero in ellissi quasi circolari, avvicinandosi alla regolarità ed alla assenza di individualità che contrassegna, ora come sempre, la carriera politica dei satelliti conservatori. Nell'osservare che la questione della chiesa stabilita va allontanandosi placidamente dalla legislazione pratica, è giustizia avvertire che questo risultato è dovuto in gran parte alla notevole capacità che ha spiegata la chiesa d'Inghilterra nell'attrarre a sé ed assimilarsi alcune delle più potenti fra le forze sociali del paese. Quasi ogni forma del pensiero cristiano, quasi ogni specie di aspirazione sociale si è trovata in qualche luogo un angolo, un cantuccio, ove ora va lavorando sotto la sanzione del nome della chiesa; così, influenze che una volta la minacciavano seriamente dal di fuori sono state attratte una a una sotto la sua influenza; e sebbene a momenti sembri che per la violenta loro repugnanza reciproca debbano squarciare la chiesa che le abbraccia tutte, la elasticità dei suoi limiti è riuscita finora pari ad ogni prova ed i travagli della disgregazione vanno divenendo sempre meno pericolosi, mentre la chiesa va così avvicinandosi sem-

pre più all'ideale di una istituzione nazionale. Lord Macaulay in uno dei suoi Saggi ha un brano eloquentissimo sull'astuzia e la sagacia della chiesa romana qual'è dimostrata dalla maniera abile con la quale ha messo in azione in proprio servizio e sotto la propria bandiera i riformatori religiosi e sociali più grandemente dissenzienti, ed egli confronta la sua saggezza in quest'argomento con la caparbia resistenza che la chiesa inglese opponeva in passato ad ogni siffatto movimento e la sua rigorosa esclusione di tutti coloro che ardivano dipartirsi dal sentiero battuto. Quando la storia della chiesa anglicana in questo secolo sarà scritta da un uomo di stato egualmente sagace, si vedrà ch'essa ha saputo imparare la tolleranza e che ha fra i capi non pochi i quali possiedono la saviezza di un Samaliel.

La contesa fra gli affittaiuoli e i lavoratori del Kent ha avuto per risultato la sconfitta dei lavoratori. Parecchi di essi hanno dovuto lasciare le loro case, non essendo più al servizio del proprietario delle loro capanne ed in alcuni casi l'ordine di sfratto è stato fatto eseguire dal magistrato. Il magistrato dinanzi al quale fu portata la questione la aggiornò diverse volte, esortando le parti a venire a qualche accordo che non rendesse necessario di mettere sulla strada donne e fanciulli a questa rigida stagione e finalmente si offrì arbitro fra i fittaiuoli e i lavoratori. Questi ultimi accettarono di buon grado il suo arbitraggio; i fittaiuoli lo rifiutarono e i lavoratori e le loro famiglie si trovano ora, suppongo, senza tetto. La loro associazione ne mantiene un gran numero e coll'aiuto del Governo della Nuova Zelanda ne ha mandati circa 800 in tutto a quella colonia. « Vorremmo vedere i nostri figli stare un po' meglio che non siamo stati noi, » è il ritornello della canzone degli emigranti. La simpatia suscitata generalmente apparisce dalla relazione del corrispondente del *Daily News*, il quale accompagnò gli emigranti nel loro treno speciale a Portsmouth e che dice « ovunque fu fatta la più breve fermata trovammo i contadini del luogo schierati in ordine per farci un evviva. »

Che cosa dobbiamo pensare della sagacia di una nazione la quale permette che siffatti bravi cuori e validi muscoli la abbandonino a torme, mentre la terra è sempre affamata per mancanza di coltura?

In una lettura sul recente considerevole ribasso di prezzi \* il Giffen discute la questione se questo aumento nel valore dell'oro debba probabilmente cessare colla diminuzione nella domanda per la Germania e per gli Stati Uniti o se è probabile che fino a un certo punto sia permanente, ed inclina a quest'ultima opinione. Quindi la proposta recentemente raccomandata con insistenza al Governo delle Indie di introdurre in quel paese la circolazione dell'oro diviene di grandissima importanza tanto per l'Europa quanto per l'India. Lo « *Spectator* » calcola che tutta la produzione dell'oro nel mondo sarebbe per cinque anni assorbita dall'India avanti che ne venisse punto in circolazione, perocché il primo uso che gl'indigeni farebbero dell'oro sarebbe il sostituire con quello i loro attuali gruzzoli di argento.

P. S. Un errore o della mia penna o dello stampatore mi fece dire nella mia lettera precedente che il nostro esercito era ansioso di emulare le gesta dell'esercito Russo; ciò è tanto lontano dal vero (essendo anzi quasi il contrario preciso della verità), che io colgo questa opportunità per rettificarlo. Sono le gesta dell'esercito prussiano nel 1866 e nel 1870 che hanno infiammata l'ambizione dei nostri soldati.

\* Vedi sotto, pag. 114 *Economia Pubblica*.

## IL PARLAMENTO.

7 febbraio

L'on. Sella è uscito per un momento dalla sua solita riserva e con una lettera, diretta all'on. Cavallotti, da risposto al voto e all'ordine del giorno con cui la Destra lo confermava a suo capo. A parte le frasi di ringraziamento e quelle di modestia, la lettera ha una reale importanza, imperocchè, constatato il fatto delle mutate condizioni del partito liberale moderato, l'on. Sella cerca di disegnare nettamente sè stesso e il partito, che ora capitana, in modo da distinguerlo recisamente dalla Sinistra che si va ora organizzando « sotto un duce simpatico », l'on. Cairoli, e dal nuovo partito conservatore « oggi non numeroso ma che può essere numerosissimo domani. » Perciò e per togliere equivoci su possibili fusioni, egli si affretta ad accusare il partito Cairoli di mancare nella sua politica della necessaria prudenza, e dice ai nuovi conservatori che la loro bandiera accenna ad un pericolosissimo regresso in un punto fondamentale, qual è quello della intrusione della Chiesa nello Stato, e che il loro trionfo avrebbe per l'Italia conseguenze assai funeste, perchè l'unità e l'indipendenza della patria non sono da noi fede comune a tutti i partiti. Il partito moderato rimane dunque da sè, assicurando i prudenti del suo fermo volere di tutelare i supremi interessi della società, e guarentendo i coraggiosi del proposito di promuovere con giudiziosa premura il benessere morale, intellettuale e materiale del paese, segnatamente delle classi meno agiate, le quali hanno tanta ragione ad un'affettuosa sollecitudine. L'on. Sella e il suo partito non osteggiano la religione, ma non la confondono col clericalismo, il quale aspira alla dominazione della società civile, corrompe la religione, guasta lo Stato. Tali dichiarazioni goveranno probabilmente all'on. Sella, (che forse era stato troppo zitto) perchè per il genere di lettera, in cui sono contenute, sono sufficienti. Ma, dirigendosi, com'egli fa, anche ad elementi nuovi e giovani, l'on. Sella dovrebbe alla prima occasione delineare con maggiore precisione ciò ch'egli vuole, e ciò che applicherebbe in fatto di rapporti fra Chiesa e Stato, e in fatto di riforme che abbiano carattere economico-sociale. Non basta dire che la religione non è il clericalismo, che bisogna impedire al clericalismo di dominare la società civile, e che i clericali possono mettere in pericolo la patria; in questi termini dal più al meno tutte le frazioni del partito liberale possono battergli le mani. Non basta dire che le classi meno agiate hanno ragione ad una sollecitudine affettuosa; i demagoghi e il Papa dicono la stessa cosa parlando agli operai e ai poveri. Quanto alla questione finanziaria l'on. Sella, senza compromettersi per la precedenza dell'abolizione del macinato di fronte alla riforma tributaria comunale, ha parafrasato dal più al meno l'ordine del giorno con cui non furono accettate le sue dimissioni; egli è desideroso di attenuare e magari di abolire i balzelli subordinatamente alla intangibilità del pareggio. In ogni modo, questa lettera è un avvenimento parlamentare, perchè è il primo sintomo della ricostituzione del partito di destra o moderato, che si poteva dire senza esagerazione sgominato.

La discussione del Bilancio degli Affari Esteri (che venne approvato (5) nella somma di lire 6,139,761) si protrasse assai lungamente, ed era naturale che dopo le critiche fatte dall'on. Visconti-Venosta alla politica estera dei ministeri di Sinistra, ribadite dall'on. Bonghi, rispondessero ciascun per sè, gli on. Crispi e Cairoli, ed infine l'on. Presidente del Consiglio. La discussione però, come lotta di partito, è stata assai calma, e non ha dato luogo ad alcuno di quei rumorosi incidenti, che sogliono nascere quando si palleggiano accuse politiche fra Destra e Sinistra. L'on. Depretis si è, in massima, trovato d'accordo coll'on.

Visconti Venosta sull'indirizzo della politica italiana per la retta e completa applicazione del trattato di Berlino, per la conservazione dello *statu quo* a Tunisi, e per la sorveglianza dei nostri interessi in Egitto. La promessa di mantenere l'art. 44 di quel trattato, in quanto cioè il riconoscimento della Rumenia debba essere subordinato alla proclamazione del principio di uguaglianza religiosa, fece ritirare un ordine del giorno proposto in questo senso dall'on. Zeppa contro le idee in senso opposto manifestate dall'onorevole Pierantoni, ed ascoltate con qualche meraviglia da tutti i liberali. Nella discussione dei capitoli non vi fu nulla di notevole se si eccettua lo stanziamento di 28 mila lire in sussidio della spedizione africana, proposto dall'on. Martini ed approvato dalla Camera, ed il ritiro della proposta ministeriale per l'aumento di 10 mila lire di assegno alla nostra legazione di Atene. L'on. Cairoli a questo proposito diè luogo a una discussione sulle condizioni economiche dei nostri ministri residenti e dei segretari di legazione, augurando che vi si provveda.

Fra i progetti di legge presentati dal Governo ve ne sono sette (1) del ministro della guerra, già dichiarati d'urgenza, e deferiti, dietro richiesta del Ministro stesso, ad una sola Commissione nominata dagli uffici, e non a sette Commissioni come indicherebbe il regolamento. Questi progetti portano complessivamente alla spesa di lire 89,770,000 da iscriversi nella parte straordinaria del bilancio della Guerra, dividendoli in quattro anni; e riguardano specialmente compra di armi, approvvigionamenti per la mobilitazione, completamento della fabbrica d'armi, materiale d'artiglieria, fabbricati ad uso militare, fortificazioni. Poi (6) si è approvata la legge che dà facoltà di prorogare di altri sei mesi i poteri straordinari del R. Delegato a Firenze, e si è intrapresa la discussione del bilancio della marina.

## LA SETTIMANA.

7 febbraio.

La Santa Sede accenna sempre a seguire una politica conciliante di fronte ai vari Stati. Cerca rientrare in buone relazioni col nuovo presidente della Repubblica francese. Il Nunzio a Parigi presenterà immediatamente le sue credenziali. Tutti i vescovi e il clero hanno ricevuto ordine per l'immediato riconoscimento. Il card. Guibert, arcivescovo di Parigi, è incaricato di vegliare perchè non vengano alterate le buone relazioni fra la Santa Sede e il Governo. I pellegrini francesi che dovevano venire a Roma pel 20 corrente sono stati pregati, per mezzo di un avviso speciale del Maestro di Camera del Papa ai capi, di diffirere la visita a Roma almeno fino al mese d'aprile, e ciò per evitare qualsiasi complicazione politica, premendo assai al Vaticano che l'attuale ambasciatore francese non venga tolto dal suo posto. Si teme molto il contegno della Camera verso la Chiesa, e nuove istruzioni sono spedite al Nunzio perchè tenga una condotta corretta e non si presti a verun equivoco. Il Papa intende consultare il nuovo Presidente circa la scelta di uno o due cardinali francesi. I gesuiti speravano tutt'altra linea di condotta; speravano una dimostrazione dei cattolici francesi, specialmente nell'esercito, contro il nuovo Presidente. La rottura fra loro e il Papa diviene sempre più visibile. Essi vorrebbero assolutamente ristabilire a Roma il generalato della compagnia, ciò che Leone XIII non vuole. Le trattative tra la Santa Sede ed il governo russo tante volte tentate, pare che siano per avere ora un seguito.

A proposito dell'ordinata espulsione di alcune monache e dei frati dalla Prussia, tra il Papa e l'imperatore di Germania ebbe luogo uno scambio di lettere riservate. Leone XIII ha chiesto all'imperatore Guglielmo perchè volesse impedire

una tale misura. L'imperatore ha risposto che avrebbe fatto il suo meglio presso il suo governo onde vedere di soddisfare i desideri di Sua Santità. Del resto fra le due corti regna una buona armonia. Le trattative circa il *modus vivendi* non hanno fatto ancora un passo decisivo, ma si attende qualche opportunità per avere un pretesto.

Il Vaticano ha spedito a Costantinopoli delle istruzioni al delegato apostolico, mons. Grasselli, perchè, nello stato presente delle cose, avendo il governo ammesso come fatto la Bolla *Reversurus*, voglia proporre alla Sublime Porta l'accettazione pura e semplice della situazione quale si trova oggi, lasciando alla Chiesa quella libertà che gode da due anni. Per cui senza accennare alla detta Bolla si stabilirebbe una convenzione basata sullo stato presente delle cose, abbandonando la questione degli Armeni dissidenti come cosa esclusiva tra la Santa Sede ed essi, e mantenendo di fronte al governo lo stato attuale anche per questa questione.

Si sta presentemente trattando al Vaticano se convenga, per ristabilire la pace religiosa nella Svizzera, richiamare ad altro posto mons. Mermillod, vicario apostolico di Ginevra. In questo modo la questione religiosa sarebbe sciolta in tutta la Confederazione svizzera, avendo il clero fatto sottomissione alle leggi. Col richiamo di mons. Mermillod si renderebbe possibile la ripresa delle relazioni e un internunzio apostolico sarebbe in vista per essere nominato. Ora si attende di sapere se il Consiglio federale non farà alcuna opposizione a questa combinazione. — Il Papa ha richiamato l'attenzione del S. Ufficio affinchè prenda in serio esame l'abuso che si commette in molti luoghi, di prestare il culto a quadri, immagini od altri oggetti non debitamente riconosciuti. Il S. Ufficio s'è messo all'opera ed ha già fatto pervenire diverse decisioni le quali per la loro natura costringeranno il Papa ad emanare una Bolla nella quale saranno prescritte severe istruzioni circa al modo del culto esterno, sulle reliquie e sopra molte altre cose che abusivamente si sono introdotte. Così Leone XIII vorrebbe atteggiarsi a papa innovatore e liberale.

— Le lungaggini, in cui è trascinato il processo contro il Passanante, e che lo trasformano fra poco in una discussione accademica di psichiatria, dopo aver sorpreso la pubblica opinione, hanno spinto un deputato, l'on. Indelli, ad interrogare in proposito il ministro Guardasigilli. Il quale non ha potuto a meno di dichiarare che trovava poco spiegabile l'indirizzo dato al processo Passanante. Sebbene questa dichiarazione possa sembrare soverchia in quanto viene a colpire l'opera non ancora compiuta del magistrato, è deplorabile che anche questa volta debba constatarsi la fiacchezza, l'incertezza e il disordine con cui si applicano le leggi in Italia.

— La grande crisi politica avvenuta in Francia continua a portare le naturali sue conseguenze. La Camera dei Deputati a Versailles elesse (31) a suo presidente Gambetta, che fino ad ora avea voluto tenersi ufficialmente in disparte, con 314 voti sopra 405 votanti; e da questi numeri s'intende che vi fu una importante astensione. Il sig. Gambetta, nel prender possesso del nuovo ufficio, constatò che la Francia volle la repubblica e i deputati l'hanno salvata, soggiungendo che sono assicurate tanto la pace quanto la libertà, la quale è fondata sulla pubblica opinione e sulla giustizia. Il Presidente della Repubblica inviò il suo messaggio (6) all'Assemblea; in esso fu notevole la dichiarazione (che pareva alludere al recente passato) colla quale il sig. Grévy, disse che sottomesso con sincerità alla grande legge del regime parlamentare, egli non sarebbe mai entrato in lotta contro la volontà nazionale, espressa dai suoi organi

costituzionali. Si dichiarò aperto difensore dei diritti dello Stato, e quanto alla questione dei comandi militari e dell'esercito, causa apparente e prossima della crisi, il messaggio affermò che dirigerà buona parte delle sue cure all'esercito, di cui l'onore e gl'interessi saranno oggetto delle sue più vive preoccupazioni; e mentre terrà un giusto conto dei diritti acquisiti e dei servizi resi, il Governo veglierà affinchè la Repubblica sia servita da funzionari che non siano suoi nemici, nè suoi detrattori. Disse infine che la Repubblica è il solo governo che possa assicurare alla Francia il suo riposo. Agli applausi con cui la Camera e il Senato salutarono il messaggio, non prese parte la destra, che sembra per ora chiudersi nella più stretta astensione. In questo frattempo furono fatte caldissime pratiche, anco dal Presidente della Repubblica, presso il sig. Dufaure perchè rimanesse capo del Gabinetto; ma fu irrevocabile la intenzione del sig. Dufaure a ritirarsi, perchè egli ritiene necessari ad un governo nuovo uomini nuovi. Quindi il ministero fu composto sotto la presidenza di Waddington che ritiene gli affari esteri; Marcère, all'interno; Leroyer, alla giustizia e culti; Say, finanze; Ferry, pubblica istruzione; Gresley, guerra; Jauréguiberry, marina; Freycinet, lavori pubblici; Lepère, commercio. La Camera si aggiornò al dì 11, e quindi fino a quell'epoca non potrà discutersi la convenzione commerciale franco-italiana, di cui venne già presentata la relazione.

— Le notizie della guerra anglo-afgana sono per noi europei di una grande incertezza. Dallo ignorare dove sia Shere Ali fino a dubitare se sia vivo, dal parlare di alleanza e di accordo con Yakub Kan fino a vederlo ricusare le domande degli Inglesi e voler difendere Kabul e poi bombardarlo, perchè vi è scoppiata la guerra civile, tutte le ipotesi sono possibili. È certo però che la posizione degli Inglesi è diventata un poco più difficile in quanto la probabilità di una immediata soluzione si è allontanata.

Un'altra guerra è intrapresa dagli Inglesi nell'Africa australe contro Cetiwayo, re degli Zulus. Anche questa è specialmente una questione commerciale, una questione di supremazia nelle colonie, quantunque la causa apparente sia quella di offese fatte a sudditi e a leggi inglesi, quantunque si combatta in nome della civiltà.

— Fra i risultati dell'attuale stato di aspettazione della pace definitiva russo-turca, che sta per firmarsi, è da annoverare una divergenza assai grave sorta fra i Rumeni e i Russi per delimitazione della frontiera. I Rumeni occuparono il forte di Arabtabia e rifiutansi a restituirlo, pronti ad opporsi colla forza ai Russi, perchè credono questo punto sia loro accordato dal trattato di Berlino, e sia necessario per le comunicazioni fra la Rumenia e la Dobruccia. Per tale questione e Rumenia e Russia si sono rimesse alle potenze, a cui la Russia però propose di stabilire la frontiera rumena a 10 chilometri da Silistria, in luogo dei 27 ch'essa domandava dapprima.

— In Spagna si avranno fra non molto le elezioni generali. È da presumersi che la politica del signor Canovas, che ha dato finora il risultato di una certa calma e di un certo ordine, riscuoterà l'approvazione del paese. Il recente incontro del Re Alfonso col Re Luigi di Portogallo è considerato come uno dei frutti di cotesta politica. Anche il partito democratico, capitanato da Castelar, si muove; e già ha diretto agli elettori democratici un manifesto che li esorta alla lotta per ottenere una rappresentanza legale nelle elezioni prossime.

— Fra l'Austria-Ungheria e la Germania fu firmata una Convenzione colla quale l'Austria rinunzia a far valere la clausola dell'articolo 5° del trattato di Praga, che faceva dipendere la retrocessione dello Schleswig settentrionale da un plebiscito.

— Le preoccupazioni per la invasione della peste asiatica sono andate crescendo; la Commissione medica austro-germanica è già partita per la Russia; anche la Francia manderà a studiare il morbo sul luogo mentre prenderà serie precauzioni su tutto il suo litorale; a Pest si presentò la proposta di un severo cordone alla frontiera; a Malta si è stabilita una contumacia di 21 giorno, a Trieste di 24 per tutte le provenienze dall'oriente, tanto più che affermarsi essere avvenuto qualche caso a Samicov (Xanthi) e a Salonicco. Il governo italiano, invece, si contenta di ordinare quarantene di 7 giorni, laddove tutti gli altri le ordinano più lunghe. A una interrogazione dell'onor. Nicotera il Presidente del Consiglio rispose (7) di esser pronto ad altri provvedimenti, anche alla quarantena di 20 giorni; ma convenne, che non potrebbe servirsi per ora che del solo lazaretto di Nisida.

— A Edimburgo il giuri riconobbe un direttore ed un gerente della banca di Glasgow colpevoli su tutti i punti condannandoli a 18 mesi di carcere, e gli altri direttori come colpevoli di falsificazione dei bilanci a 8 mesi della stessa pena.

### L'ABATE BRANDOLINI.

Usciti da Serravalle e volgendo a manicina si trova subito una fra le più pittoresche vallate del Veneto, rallegrata da colli festanti e da fresca verzura. Percorse alcune miglia, l'ampia vallata si restringe, si chiude e prende il nome di Val Mareno. Sull'erta di un colle s'erge isolato e pittoresco un vasto edificio parte antico e parte moderno. Il tempo e un incendio fecero crollare il più del vecchio fabbricato, ma quegli avanzi di mura, che ricordano secoli e nelle quai s'aprono ancora certe finestre con eleganti poggiaoli a trifore semicirculari, ci parlano in più modi alla mente e la trattengono nel passato. Ai piedi e all'intorno di questo colle è seminato il ridente paese di Cison.

Là, ove adesso s'innalza un palazzo grandioso con ben poche antiche vestigia, fu eretto al tempo dei Longobardi il castello di Valmareno, che passò poi alla casa Porzia, ai da Camino, ai vescovi di Ceneda e alla repubblica veneta, la quale ne investì Marino Faliero, col titolo di conte di Valmareno. Giustiziato il Faliero, il castello fu retto a nome della repubblica da un Capitano, finchè nel 1436 il doge Foscari lo diede in feudo a Brandolino Brandolini da Bagnacavallo e ad Erasmo da Narni, detto il Gattamelata, il quale ultimo non avendo figli, cedette la parte sua per tremila fiorini d'oro al Brandolini. Così il castello, colle giurisdizioni feudali, rimase ai Brandolini, nobile e antica schiatta di Bagnacavallo, che si trapiantò nel Veneto e fu quindi ascritta al patriziato della repubblica. In questa famiglia vi furono valorosi condottieri ed uomini illustri, ma dei Brandolini la storia ingiusta ricorda più sovente il nome di un prete, che ha lasciato una memoria infame. In un oscuro androne del castello di Valmareno esiste ancora il ritratto, torvo nella guardatura, di Marcantonio Brandolini abate di Narvesa, il quale fu una delle cause principali dei gravi disastri, che condussero la repubblica all'interdetto di Paolo V (1606).

Parliamone adunque a nostro bell'agio, chè l'argomento ne è degno. Lo studio dei personaggi storici secondarii è pieno di attrattive. Poco noti e quasi mai interrogati, hanno sempre qualche cosa a rivelarci, e non si è obbligati ad accettare intorno ad essi quei giudizi dogmatici, che corrono sulle grandi figure della storia.

Venezia, sola in Italia, continuava a combattere coraggiosamente l'influenza spagnuola, allorchè nel 1605 veniva assunto al soglio pontificio Camillo Borghese, sotto il nome di Paolo V, che si mostrò, sin dalle prime, amico di Spagna.

Esistevano già tra la curia di Roma e la Serenissima malumori latenti. Bastò poco a farli scoppiare apertamente.

In quello stesso anno 1605, un canonico Saraceni, vicentino, accusato di colpe laide, veniva carcerato per ordine del Consiglio dei X, che assumeva questo caso in sé stesso. \*1 Il processo del Saraceni non era ancora finito, allorchè lo stesso Consiglio fè tradurre nelle carceri di Venezia, avocando il processo, un altro prete, Marcantonio Brandolini, abate di Narvesa, imputato d'omicidi, truffe, stupri e violenze d'ogni sorta sui suoi dipendenti. Il papa voleva che tali processi fossero affidati al fóro ecclesiastico, la repubblica rispettosamente, ma fermamente rispose che il Saraceni e il Brandolini, rei di delitti comuni, sarebbero stati giudicati da magistrati ordinari. Alle insistenze si aggiunsero, da parte di Roma, le minacce di scomunica e d'interdetto. Il Sarpi, consultore della repubblica, con sereno giudizio, faceva rispondere al papa, essere lo Stato addoloratissimo, ma non poter violare le leggi, dalle quali riconosceva la sua grandezza. Fu allora che il pontefice, sobillato anche dagli Spagnuoli, lanciò l'interdetto, a cui Venezia rispose con quel contegno nobilmente energico, che non è l'ultima fra le sue glorie.

Venezia ne uscì vittoriosa, giacchè, calmate le ire di Paolo V e rivotato l'interdetto, il governo continuò a regolare le cose concernenti i beni ecclesiastici e a giudicare i preti colpevoli. Ma per concedere pur qualche cosa, e per dare una soddisfazione alla Corte di Roma, i due prigionieri Brandolini e Saraceni furono consegnati al cardinale di Gioiosa, ma senza pregiudizio dell'autorità che la repubblica si riservava in giudicare ecclesiastici. \*2 Il Brandolini condotto, insieme col Saraceni, alla casa del cardinale pregava di poter mostrare la sua innocenza. Ma nè della sua fine nè della sua innocenza nessuno più si occupò. Il Chiavenna \*3 parlando di questo prelo dice « ch'ebbe gran talenti nel trattare co' grandi, gravissimo in discorso, prudente nei maneggi, e coi tratti da captivare gli affetti di chi si fosse, ufficioso per gli amici, amorevole con tutti, trattine i suoi congiunti, co' quali, per vero dire, riuscì sensitivo oltre il dovere. » Di omicidi, di truffe, di stupri e di simili ribalderie qui non si parla, nè, con prudente riserbo, si accenna alla sua fine. Tutti credono però che il papa, avuto fra le mani l'abate di Narvesa, l'abbia fatto morire in qualche prigione di stato o in un convento. Su questo argomento possiamo dare alcune notizie curiose.

Nei dispacci al Senato di Tommaso Contarini, ambasciatore in Roma dal 1611 al 1614, \*4 a carte 55, in data del 18 agosto 1612, troviamo: « Fu già a vedermi un padre domenicano agente dell'abate Brandolino, il quale con ogni maggiore et efficace istanza, ha procurato di persuadermi ad interponer la mia autorità presso il Pontefice, acciò che non fosse data esecuzione alla sentenza fatta da monsignor Nontio contro di lui, valendosi principalmente di alcune scritture fatte dalli Dottori consultori di stato della Serenità Vostra, per le quali appare sopra ciascun capo delle sue imputazioni, ch'esso Brandolino meritava l'assoluzione; aggiungendo che queste scritture erano state fatte da essi con il pubblico consenso, et che per questo dovesse prenderne la protezione. Io siccome ho potuto sbrigarmi facilmente da tale dimanda, sapendo che dopo che questo soggetto fu consegnato al Re di Franza, l'Eccellenze vostre non

\*1 Arch. Stato. — Cóns. X, Criminal 1, p. 44.

\*2 ROMANIN, Stor. Doc. vol. 7, cap. I.

\*3 Il cav. Andrea Chiavenna nel 1648 scrisse, con istile degno del suo tempo, la storia dei Brandolini, dall'anno 540 al 1648. I Brandolini incominciarono a farsi conoscere nel sec. XIII, quindi il racconto, anteriore a quell'età, è pretta favola.

\*4 Bibl. Marc., It. Cl. VII, Cod. MXIV.

hanno voluto intenderne altro, manco si conveniva a me loro Rappresentante l'impedirmene, così mi è parso cosa assai nuova che in quelli processi, de' quali dovevano servirsi: qui per difesa di questa causa vi siano scritture delli Dottori Consultori di V. S. differenti da quello, che sentiva l'Eccelso Consiglio di X in materia, che ha dato tanto disturbo alla Republica. Se vi è il consenso pubblico in questo non dico altro; ma quando non ci fosse, per il mio riverente parere dovrebbero essere avvertiti quelli che vivono sotto l'ombra delle Signorie Vostre Eccellentissime a non impicciarsi in cose tali, et massime quelli, che si trovano presenti in quei tempi così travagliosi. »

Al che rispondeva il Senato, in data del 25 agosto, aver inteso con dispiacere, che, nei processi contro l'abate Brandolini, fossero state inserite scritture dei giureconsulti, lodando in pari tempo il Contarini di non aversi voluto impicciare negli affari del predetto abate. \*1

Dopo di ciò nè il Senato, nè l'Ambasciatore fanno più parola e lasciano vivere in pace i consultori e il Brandolino, fino al 3 maggio 1614, in cui il suddetto Contarini scriveva nuovamente al Serenissimo Principe:

« L'abate Brandolino è venuto in questa città. Mandò hieri a dirmi, che voleva venir a vedermi. Io me ne iscusai con le occupationi che havevo, ma con risoluzione di non ammetterlo in questo Palazzo della Serenità Vostra, non parendomi conveniente in faccia di tutta la Corte trattar con esso, ch'è stato cagione di tante contese et travagli, che sono passati tra la sede Apostolica et la serenissima Republica. Non so se questa mia deliberatione sarà conforme al senso dell'EE. VV., mi sarà però caro esserne avvertito. \*2 »

E il Senato di rimando: « intorno l'abate Brandolino, laudiamo la resolutione che havete preso. »

Finalmente il 10 maggio 1614 il Contarini replicava: « Non contento l'abate Brandolino di quanto li feci dir la passata settimana, quando procurò di venir a mia visitatione, ritornò domenica mattina improvvisamente in questa Casa, mentre mi trovavo ancora vestendomi. Io senza riceverlo ho fatto far mia iscusata. Intendo che li Cardinali Ginnasio e Bevilacqua hanno dimandato al Papa la licenza per lui, ch'era confinato in Amelia, di poter venire a Roma per un mese, ma con disegno di ricercar la permuta del Confine in una delle città di Romagna, per esser più vicino a far li fatti suoi. \*3 »

Da tutto ciò cade l'ipotesi che il Brandolini sia morto fra le tristezze di una prigione, o nella solitudine di un chiostro. Noi lo vediamo invece libero e di più protetto da due Cardinali, e difeso dai Consultori in Jure della Serenissima. La quale circostanza potrebbe provare che il Brandolini non fosse poi quel ribaldo, come da taluno si vuole. Quanto alla sua fine, è probabile, da quel che si può arguire dalle parole dell'ambasciatore Contarini, ch'essa abbia avuto luogo in qualche città della Romagna, forse Ravenna, dove senza disturbi avrà potuto vivere e tranquillamente morire.

P. G. MOLMENTI.

## UGO FOSCOLO

GIUDICATO DA UN ALIENISTA.

In quei giorni di ozi forzati, cui non certamente un Dio benefico, ma qualche malefico genio costrinse gli insegnanti della pisana università, mi prese voglia di conoscere più da vicino quelle nuove dottrine intorno al giure punitivo ed alla responsabilità morale dei delinquenti, delle quali tutti vedono e quasi toccano, pur variamente giudi-

candone, gli effetti nella quotidiana vita civile, e che perciò a tutti debbe anche importare grandemente di studiare nel loro apparato scientifico. Mi posi dunque a leggere, e lessi con sempre crescente attenzione, il libro del mio buon amico e collega il prof. Cesare Lombroso, intitolato: *L'Uomo delinquente in rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie*; ma a me, profano alla materia, non spetta sentenziare se questa « Scienza nuova » dell'uomo morale abbia già trovato il suo Vico, o se ancora sia ben lunge dal potersi neanche dire una scienza; chè non vorrei sentirmi ripetere il noto *ne sutor ultra crepidam*. Piacemi soltanto dire in pubblico il mio dissenso dal Lombroso in un punto specialissimo: in quello che riguarda il suo giudizio su Ugo Foscolo; rispetto al quale credo non vorrà obbiettarmi quell'assoluta incompetenza, che giustamente mi si opporrebbe, se pretendessi rivedere le sentenze dell'autore intorno al Verzeni violatore e strangolatore di donne, all'Agnoletti uccisore del proprio figliuolletto, alla Trossarello, omicida per mandato dell'amante infedele, e ad altri simili eroi delle Assisie e degli ergastoli. Certo, e' dovrà parer strano che in un libro, dove si tratta sempre di ladri, di assassini, di truffatori, di mafiosi, di camorristi *et reliqua*, si debba incontrare con nota d'infamia anche il nome del cantor delle Grazie; più strano ancora, che, mentre per tutti coloro che sinora il mondo ha tenuto per malfattori, si cercano e si trovano attenuanti nella struttura delle membra, nella forma del cervello, nell'atavismo, e si nota a favor loro se ebbero zii apoplectici o sorelle prostitute, di tanto invece si aggravino le imperfezioni morali del povero Ugo, da accoppiarlo nella compagnia degli esseri più degradati. Ma diminuendo da un lato la colpeabilità, dall'altro esagerando le colpe, si è finito, come ogni dì si vede alla prova, col raccogliere la più gran parte del genere umano sotto una sola categoria: l'ispirazione del genio è prossima alla pazzia, come è forma di pazzia l'impulso malvagio del delinquente; e così la pazzia universale cancella le distinzioni, distrugge i confini, atterra le barriere, e anche Ugo Foscolo può diventare simile a colui

Che lasciò sul patibolo i delitti.

Dipingendo sè stesso in un celebre sonetto, Ugo terminava col dire:

Morte sol mi darà fama e riposo.

Ora il fisiologo dei delittuosi tenta togli l'una e l'altro; sicchè se le aride ossa si potessero animare nella tomba, che la pietà e l'ammirazione dei posteri ha dato loro in Santa Croce, Ugo vi si agiterebbe con l'ira potente che gli fu propria in vita, e il suo labbro scaglierebbe parole di fuoco contro il suo accusatore. A difenderlo, io invocherò non la eloquenza, ma soltanto la ragione, studiandomi di essere freddo argomentatore, quanto l'accusato sarebbe ardente ed impetuoso.

Vediamo quali sono, e come dimostrate le accuse del Lombroso. A pag. 186 ei così scrive: « Meno favorevolmente (che non negli scienziati) si presenta la criminalità nei letterati ed artisti. In molti di questi le passioni, prevalendo assai più, perchè entrano fra i più potenti fattori dell'estro, sono meno frenate dai criteri del vero e dalle severe deduzioni della logica, che non negli scienziati. E quindi dobbiamo annoverare fra i delinquenti Bonfadio, Rousseau, Aretino, Ceresa, Brunetto Latini, Franco, e forse Foscolo e Byron ». Qui non vogliamo trattenerci a discutere se tutti i citati meritino davvero il nome di delinquenti; notiamo solo il *forse*, che più oltre sarà tolto di mezzo, e andiamo a pag. 234: « Foscolo, se nell'*Ortis*, nella *Ricciarda* e nel *Tieste* ci dipinse la violenza delle sue passioni e vi si compiacque troppo spesso di delitti, di stupri e di adulterii, se spesso ne'suoi personaggi trasfuse la sua grande ma dis-

\*1 Carte 269, tgo.

\*2 Carte 103, tgo.

\*3 Carte 108, tgo.

onesta personalità, che egli stesso ci confessava incline al delitto, fu il primo ad irritarsi quando vide altri prenderlo troppo alla lettera nell'imitazione del male ».

Ma perchè altri non ci accusi di travisare l'intero pensiero dell'autore, notisi che qui dal Lombroso vuolsi fare, non già un'accusa, ma quasi una difesa del Foscolo, perchè tutto questo brano sul « disonesto » poeta, sta in mezzo a queste altre parole: « V'ebbero, è vero, artisti e letterati non pochi, che pericolarono e qualche volta inabissarono sino al delitto; ma quel senso del retto, quel pudore del giusto, che è sentito fino dai rei più volgari, e da essi assai più, li trattiene dal lasciare nelle loro opere troppo chiara l'impronta delle loro delittuose passioni... Nelle poesie o nelle lettere del Ceresa, del Byron, del Foscolo, tu trovi qualche impronta dei loro rimorsi, della violenza con cui tentarono soffocare le malvage passioni... Ma sono lampi fugaci, che se bastano a mostrare come errino coloro che negano il senso estetico al criminale, pure a mala pena si possono scovire colla lente dell'erudito... Non si può dunque recisamente affermare, che questi grandi abbiano potuto inquinare la purezza dell'arte colla bruttura dell'animo loro ».

Amesso dunque che abbiano saputo celarsi, e che occorra la lente dell'erudito, è pur chiaro che costoro hanno lasciato tanto ne' loro scritti da poterli giudicare senza tema di errore, e che Foscolo, dunque, fu anche egli come il padre Ceresa (ahi fiera compagnia!) una « disonesta personalità »; un « criminale » sebbene con senso estetico; un « incline al delitto », coll' « animo pieno di brutture »! Sicchè forse, e senza forse, anch'egli sta bene come esempio dell' « uomo delinquente ».

Le prove che il Lombroso arreca contro Ugo sono segnate in nota, e tratte dalle opere sue. Abbiamo dunque il reo confesso! Così nella *Ricciarda* ei dice:

In Dio tu fidi,  
In Dio che solo a vendicarsi regna.

Dunque il Lombroso potrebbe accusarlo di empietà e di bestemmia, e consegnarlo addirittura al Santo Uffizio. E nell' *Ajace*:

Nessuno ammiro io mai  
Tranne chi proprie fè le forze altrui.

Ora, pel noto epigramma che dice l'autore essersi dipinto nel *furibondo* Ajace, nell' *altero* Atride e nel *fallace* Ulisse, il Foscolo è reo di apologia dell'appropriazione indebita, *alias* di apologia del furto: e tanto è ladro chi ruba che chi tiene il sacco. Se nonchè qui trattasi di un furto specialissimo: odasi tutto il brano: è Ulisse che parla ad Ajace:

Al tuo disprezzo  
È pari alfin la mia vendetta....  
Ah vissi,  
Infame, e vivo, ma per farti infame.  
Te ammira tu! Nessuno ammiro io mai  
Tranne chi proprie fa le forze altrui.  
Il tuo valore è mio: lo traggio io solo  
A insana guerra: i mutui sdegni vostri,  
O greci re, son miei; mia la delira  
Credulità de' popoli: l'amore  
De' tuoi congiunti è mio: mia di Calcante  
La pietà.....

io la fortuna  
Sol con le vostre passioni affretto.

Per lo meno qui non si tratta di un furto da latruncoli: vero è che Ulisse resta un fior di briccone, che colla sua astuzia e giovandosi delle rivalità dei duci, usurpa a sé quelle preminenze che agli altri spetterebbero, e li maneggia tutti colle sue mani, come fantocci. Ma se tale è Ulisse, secondo la tradizione, o anche secondo il modo col quale, un poco aggravando la mano, lo ha dipinto l'autore,

sarà Foscolo reo dei vizi tutti attribuiti al re d'Itaca? sarà reo soprattutto, come parrebbe volerlo far apparire il Lombroso, di bassa cupidigia del ben degli altri?

Queste due citazioni valgono per l'accusa di essersi compiaciuto di « delitti, stupri ed adulterii, » trasfondendo nei personaggi la propria « grande ma disonesta personalità. » Ma poichè Foscolo è anche autore di un *Tieste*, si vorrà moralmente e giuridicamente aggravarlo di tutti i peccati ond'è infame e rea la famiglia degli Atridi? In tal caso chiediamo venia pel secondo capo di accusa; chè, a tutt'oggi almeno, nulla sappiamo di « stupri » onde siasi reso colpevole il Foscolo.

Vengono adesso le citazioni a corredo dell'asserzione che il Foscolo fosse « incline al delitto: » e sono tratte dal sonetto su sè stesso:

Canta in me parla la ragion, ma il core  
Ricca di vizi e di virtù delira.

Veramente qui Ugo si accusa in genere di vizi; e chi non se ne accusa nella sua coscienza? E, notisi, di vizi, non di delitti. Che se tanto basta al Lombroso per vederci inclinazione al delitto, che dirà egli di Dante il quale si confessa reo di tutti e sette i peccati mortali, che si fa scrivere sulla fronte i sette P., che ribolle di sdegno al pensare che non è stata presa vendetta dell'ucciso Geri del Bello, che si aspetta di dover soffrire acerba pena fra i superbi e gl'invidiosi, e sente ardersi le carni nelle fiamme che purgano i lussuriosi? E per aver egli scritto, contendendo sulla vera Nobiltà e in che stia e donde derivi, che a certi argomenti degli avversari non colle parole si dovrebbe rispondere « ma col coltello (*Convito* IV, 14), » vorrà il Lombroso porlo addirittura nel novero dei delinquenti, o quasi delinquenti?

Seguono, a riprova dell'inclinazione al delitto, questi altri versi:

Tal di me schiavo e d'altri, e della sorte,  
Conosco il meglio, ed al peggior m'appiglio,  
E so invocare, e non darmi la morte.

Primo capo di accusa: *schiavo di me*: ma chi potrebbe vantarsi libero assolutamente, e padrone di sè stesso? Chi volendo esser schietto, come qui voleva esser Ugo, non direbbe altrettanto? Secondo capo: *non so darmi la morte*. Ma qui che cosa si vorrà rimproverare all'autore dell'*Ortis*: apologia del suicidio, o vigliaccheria? Pur nè l'una cosa nè l'altra basterebbero a fare d'Ugo un delinquente. E crediamo poi che l'animo gentile e il chiaro intelletto del Lombroso non vorranno confondere il suicida col malfattore. Che se Foscolo scrisse l'*Ortis*, e questo può prendersi per una apologia del suicidio, il suo libro non è un eccitamento al delitto, perchè il torsi la vita sarà debolezza o atto di *pazzia ragionante*, non però crimine punibile dalla legge umana. Ma Foscolo stesso, sbollito l'impeto delle passioni, « fu il primo ad irritarsi quando vide altri prenderlo troppo alla lettera nell'imitazione del male. » Così il Lombroso: ma, badisi, che questa imitazione del male debbesi restringere molto più che non farebbe il Lombroso stesso: all'eccitamento morale soltanto del togliersi la vita. Però nessuno ha detto ancora che le *Ultime lettere di Iacopo Ortis* spingessero qualche incauto a trafiggersi il petto: e Foscolo, scrivendo al Bartholdy (*Epist.* I, 147), ebbe solo a lagnarsi che le *Lettere* stessero « in compagnia dei giovani e delle fanciulle », anzichè leggersi soltanto da « persone provette, che amano riscaldare i loro cuori intiepiditi dall'età e dall'esperienza. » Ma nel libro giovanile di Ugo non è sola la passione amorosa che campeggia: e la sacra fiamma dell'amor patrio vi purifica ciò che v'è d'eccessivo e di men retto. A questo proposito non sarà inutile riferire il giudizio della Commissione napoleonica sopra la stampa e i libri: « *Les lettres de Jacques Ortis sont une composition ro-*

manesque qui offrent la contr'épreuve des Souffrances du jeune Werther. Mais ici, au délire d'un amour malheureux se joint une sorte de frénésie politique. Ortis est un jeune vénitien, élevé à l'Université de Padoue, qui ne veut survivre à l'indépendance de sa patrie, que pour la venger ou la délivrer. Le traité de Campoformio excite sa rage: il rugit de vengeance. Il est nourri dans son fanatisme par un vieillard fugitif, encore plus forcené que lui. En un mot, la partie romanesque du livre est très-propre à pervertir les imaginations, et la partie politique à faire des mécontents. Il ne tend qu'à représenter la domination française comme une insupportable tyrannie, et à exciter tous les peuples qui y sont soumis au soulèvement et à la révolte (v. *Revue Critique*, 1870, 2° sem., p. 366).

Seguono ancora due altre citazioni, cioè:

Cieca è la mente e guasto il cuore —  
La fame d'oro arte è in me fatta e vanto —

Or quest'ultima è una variante, in luogo della quale la lezione accettata dice:

Cieca è la mente e guasto il cuore, ed arte  
L'umana strage, arte è in me fatta e vanto.

Nel primo caso, Foscolo voleva rimproverare a sè stesso quell'impulso che lo traeva al giuoco; nel secondo, volle rimproverarsi di esercitare la professione delle armi, che è un necessario e legal modo di ammazzare il suo simile. Lasciò la seconda, e tolse via la prima lezione: ed altri dirà se si possa legalmente ed onestamente formulare il giudizio di un uomo sopra un primo getto dei suoi pensieri e sentimenti. Sarà dunque vero che bastino due righe di scritto per condannare altrui?

E che cosa resta adesso delle prove che il Lombroso doveva trarre dalle parole stesse del Foscolo per metterlo in mazzo coi delinquenti? Noi ce ne appelliamo allo stesso Lombroso, e speriamo che in un'altra edizione del suo libro ei vorrà fare onorevole ammenda del suo errore. E giacchè ci siamo, gli additeremo anche un altro punto da correggere. Qui stesso dov'ei parla dei letterati ed artisti delinquenti, ei scrive: « Tuttavia va notato come alcuni pittori omicidi... amassero dipingere scene selvagge o di sangue: e per una simile predilezione l'Andrea del Sarto fu chiamato l'Andrea degl'Impiccati (pag. 232). » Ma quegli che ebbe questo soprannome fu Andrea dal Castagno: quanto ad Andrea del Sarto, ebbe egli bensì commissione dalla Signoria di dipingere, come era uso, alcuni ribelli e fuggitivi nella facciata del palagio del Podestà: « ma, dice il Vasari, per non si acquistare, come Andrea dal Castagno, il cognome degl'Impiccati, diede nome di fargli fare a un suo garzone, chiamato Bernardo del Buda. » Ad ogni modo nè il Castagno nè il Del Sarto dipinsero impiccati per mala propensione d'animo a scene selvagge o di sangue: ma perchè così nell'antico Comune di Firenze usavasi fare ai traditori della patria e della libertà.

E qui finiremmo, se non volessimo prevenire una accusa di dissimulazione. Sia vero che il Lombroso non arrechi le prove più concludenti per annoverare il Foscolo fra i delittuosi; ma e' c'è tant'altro, da lui taciuto, che può servire a suffragarne il giudizio e mostrarlo conforme al vero. C'è nessuno che sappia la storiella di un certo *cabriolet*? Noi la racconteremo: giovandoci di una « rivelazione » di quel dott. Corio che scrisse nel 1873 due libercoli, uno a discolpa del padre Ceresa, l'altro a denigrazione del Foscolo.

È qui, in queste « Rivelazioni storiche intorno a Ugo Foscolo » che si trova la menzionata storia: non è però da tacere che chi ci offre i documenti di accusa vi unisce anche quelli a difesa. Or dunque sappiasi, che nel mese ventoso del IX anno repubblicano, il cittadino Foscolo ebbe ordine di partire immediatamente da Milano per Brescia

per una missione importante al general Pino. Si vale di un *cabriolet* valutato 30 zecchini e che requisisce con debita autorizzazione: va e torna. Ma se il poeta tornando porta la risposta, non restituisce il famoso *cabriolet*. L'amministrazione dipartimentale dell'Olona ne chiede conto in nome del proprietario, al Ministero della guerra; questi non sa dove trovare il Foscolo; finalmente lo trova, e gli ingiunge di presentarsi al Comune per risarcire il danno. Va un primo giorno, e non annunciato, perde la pazienza ed esce fuori: torna l'indomani, e non sapendo dove ha lasciato quel maledetto veicolo, offre di pagarlo. I documenti in proposito, osserva il sig. Corio, « valgono a dissipare ogni dubbio sull'onestà del Foscolo ». Dio sia lodato!

Altrettanto dicasi di una piccola somma che Foscolo doveva portare in Alessandria, ch'ei consegnò al Ceroni, capitano anch'esso e poeta, e che non giunse intera a destino: sicchè Foscolo e Ceroni, pur protestando che il sacco non era sigillato nè contata la moneta, si offrirono di risarcirne di proprio l'amministrazione. Ricordiamoci quel che diceva il vicerè Eugenio, che, cioè, gli davano più da fare i tre poeti che aveva nell'esercito, Foscolo, Gasparinetti e Ceroni, che non l'esercito intero. Certo, Ugo fu ottimo soldato in campo e lo mostrò coi fatti; ma niuno poteva pretendere da lui quell'ordine, quell'esattezza di servizio, quella precisione che gli facevano difetto anche nella vita privata, e mal si accordavano coll'indole sua poetica ed impetuosa. Di questo difetto ei fu la prima vittima così in Italia come in Inghilterra, così da giovine come maturo d'anni.

Noi non abbiamo voluto fare un'apologia del Foscolo. Conosciamo tutto quello che v'era in lui di non buono; bollare di passioni congiunto a calori a freddo totalmente retorici; scatto naturale d'impeti generosi e insieme teatrale apparato di vizi e di virtù, e offerta di sè stesso quasi a spettacolo. Tutto questo ed altro, conosciamo e deploriamo con pietà di sensi al grande infelice. Ma, diremo col Pecchio, che ne tessè tutt'altro che un panegirico, « la sua iracundia, la sua burberità, tutte le sue stravaganze, tutte le sue pazzie, fossero state anche le cento volte maggiori, furono in lui redente da una inestimabile qualità, cioè dalla fermezza ed integrità del carattere ». Ora quando senza prove o con prove inconcludenti, si attenta a questa reputazione e si accomuna il cantore dei *Sepolcri*, l'esule volonteroso del 1815, non solo coi Ceresa ma con tutti i più vili rifiuti della società, rispondiamo apertamente, altamente, coscenziosamente: No! Difendete pure i tristi, in nome dell'umanità, della scienza, della pazzia ragionante, dell'antropometria, della meteorologia, della fisionomia, di tutto quel che volete; è affar vostro, piacer vostro, dover vostro, e sia pure; non intendiamo porre limiti alla ricerca scientifica; ma per salvare gli uni non cercate di perdere gli altri; e se per disgrazia, nelle vostre indagini vi credete obbligati a sfrondare, in omaggio all'umana fragilità, qualche corona di allora, fatelo con reverenza, con trepidazione, ma soprattutto, provando!

ALESSANDRO D'ANCONA.

#### DI ALCUNI PRETESI VERSI DANTESCHI.

POSTILLA ALL'ARTICOLO INSERITO NEL NUM. 55.

Di aggiunte od interpolazioni al testo della Divina Commedia, fatte per opera di copisti imperiti o di mediocri poeti, non sarebbe solo esempio fin ora noto quello tratto per opera del signor Palmieri dai codd. bodlejano e chigiano, avendocene sin dal 1866 offerto un altro il signor Scarabelli a pag. 463, vol. I, del suo *Dante col Commento di Jacopo della Lana*. Lo Scarabelli stampò una trentina di versi tratti da un codice bolognese del 1380, dove si trovano alla fine del C. 29° dell'*Inferno*. Con miglior consiglio dell'altro interpolatore che argomentammo pisano, l'autore di questi

altri trenta mediocrissimi versi li allaccia perfettamente all'ultimo verso dantesco, per parlarvi di un Zambone da Villanova, ignoto del resto o non abbastanza noto, accusato come Capocchioni da Siena; di falsificar moneta. È probabile che d'ora innanzi si avvertano nei codici danteschi altre simiglianti interpolazioni, le quali mostreranno come a più d'uno piacesse nel secolo decimoquarto, per ragioni private o pubbliche, di aggiungere nomi e fatti al registro d'infamia, e fors'anche a quello di gloria, composto dall'Alighieri, cercando per tal modo di raccomandare i sentimenti propri alla fortuna del poema famoso, col confondervi entro versi di propria fattura. Se non che l'inganno non poteva riuscire moltiplicandosi le copie, perchè senza aspettar le sottili disquisizioni della critica futura, i menanti seppero il più delle volte, a quel che pare, avvertire da per sé la differenza tra i veri versi dell'autore e quelli degli imitatori e falsari malaccorti: donde la poca fortuna e la poca diffusione di queste temerarie aggiunte.

A. D'ANCONA.

### ECONOMIA PUBBLICA.

Più d'una volta abbiamo parlato della presente funestissima crisi commerciale in Inghilterra e ne abbiamo accennate le cagioni; il novero di queste cause è il tema preferito dagli scienziati, dagli uomini politici e dai giornali dell'Inghilterra. Qualche tempo fa il signor E. Chadwick al congresso delle scienze sociali ne indicava non meno di dieci e suggeriva come rimedio la colonizzazione dell'Africa e dell'Asia centrale, che sola avrebbe valso a formare nuovi contingenti di popolazione capace di assorbire i prodotti creati dal lavoro dell'Europa e dell'America. Più sobrio, il *Times* riduceva a cinque queste cagioni, cioè: le carestie nell'India e nella China, che, desolando una popolazione di un mezzo miliardo all'incirca, hanno ristretti gli sbocchi all'industria dei popoli più civili; lo spreco dei capitali impiegati in lavori pubblici od in intraprese private inutili, mal concepite o premature; le barriere innalzate da alcuni paesi, come gli Stati Uniti, all'industria straniera; la guerra che ha sottratto vaste contrade alla corrente normale degli scambi ed ha dissipato capitali che avrebbero dovuto trovare impiego nei consumi riproduttivi; e finalmente i timori e le incertezze che, conseguenza in gran parte delle circostanze precedenti, hanno reso diffidente il capitale, aleatorie e pericolose le meglio fondate operazioni.

Uno scienziato, economista e scrittore di vaglia, il prof. Stanley Jevons, ha creduto poter ridurre le cause della crisi a più semplice espressione e le ha riposte nelle variazioni delle macchie solari. L'asserto sembra a prima vista assai strano ed ha d'uopo di una qualche spiegazione. Il prof. Jevons è fra gli economisti moderni uno di quelli i quali hanno tentato di dare un indirizzo matematico alle discipline economiche. Il fatto della ricorrenza periodica delle crisi gli ha suggerito il pensiero di ricercare in questi fenomeni l'influsso di una legge d'indole piuttosto fisica che morale; le cause occasionali sono infinitamente varie, egli dice: nel 1866 è la irregolare condotta di alcune grandi case di banca, nel 1857 una sollevazione nell'India, la pace con la Russia e una catastrofe commerciale agli Stati Uniti; nel 1847 la carestia in Irlanda e la scarsità dei raccolti in tutta Europa, precedute da un movimento maniaco per le costruzioni ferroviarie; nel 1836 l'eccessiva espansione data all'industria, l'istituzione delle banche per azioni (*Joint Stock Banks*) e la costruzione di innumerevoli opifici; nel 1825 la speculazione stravagante con l'estero, il fanatismo per gli prestiti stranieri e così via dicendo; ma da tutte queste cause, così varie e sconnesse fra loro, nulla emerge che valga a chiarire la regolarità e la periodicità di questi eventi. Gli economisti hanno fin qui addotto quella legge

della natura umana per cui essa al soffio della prosperità si abbandona, fiduciosa ed improvvida dell'avvenire che va preparando l'alternata fortuna, a più alti voli che non le consentirebbe il calcolo delle proprie forze, ma questa che è in sostanza la causa prossima del fenomeno non è sufficiente per spiegare la costante lunghezza del periodo che divide le crisi, fra i 10 e gli 11 anni.

Il prof. Jevons con pazienti ricerche ha potuto convincersi che la periodicità delle crisi non è fenomeno recente e che desso si è affacciato con la stessa regolarità anco nel secolo passato. In un recente articolo pubblicato sulla *Nature* egli conta 18 crisi dal 1701 al 1878, e l'intervallo di 10 anni e mezzo, che approssimativamente corre fra ciascuna di esse, gli sembra coincidere maravigliosamente col periodo che le più recenti ricerche astronomiche assegnano alla evoluzione delle macchie solari. La connessione fra questi due fatti si appoggia sulla supposizione che la maggiore irradiazione del calore solare, manifestata dalle più larghe e più spesse macchie del grande astro, eserciti una influenza così favorevole sopra le condizioni climatologiche della terra da produrre una successione di abbondanti raccolti nell'India, in China e in altre regioni tropicali o semi-tropicali e forse in tutto il vasto Oriente. Le risorse esuberanti spingono i sei o gli ottocento milioni di abitanti di queste contrade a fare acquisto in gran copia dei prodotti manufatti nei paesi occidentali, dando così ai mezzi di produzione straordinario impulso, il quale vien poi bruscamente interrotto dallo abbassarsi della domanda nelle epoche in cui il deficiente calore dei raggi solari isterilisce il suolo. E dietro a ciò l'allarme, il panico e i fallimenti, perturbazioni cui vanno soggette prima d'ogni altra le nazioni che compiono i maggiori e più diretti traffici con quelle parti del globo. L'Olanda era in tal caso un secolo fa, adesso vi è l'Inghilterra; vi partecipano alcune delle città più commercianti della Francia e della Germania e per riflesso poi ne risentono le conseguenze gli altri paesi di Europa e le industrie tutte, principiando da quelle dei trasporti.

Da lungo tempo alcuni scrittori avevano cercato di dimostrare la coincidenza fra le variazioni delle macchie solari e quelle dei prezzi del grano o con maggiore approssimazione con l'abbondanza delle vendemmie, e già nel 1876 il signor Hunter, capo dell'ufficio di statistica nelle Indie, aveva osservato che nella presidenza di Madras, risalendo fino al 1821, la quantità delle piogge variava regolarmente e gradatamente entro un ciclo di 11 anni, per modo tale che in ognuno di questi periodi trovavasi un anno di massima ed un anno di minima quantità di pioggia seguito da un anno di carestia; il signor Jevons fa un passo più in là, e sintetizza queste osservazioni parziali; egli ammette pur anco, all'infuori delle crisi dovute alla serie decennale, l'esistenza di altre prodotte da cause diverse ed accidentali, come, ad esempio, la crisi del 1873, a cui quella dovuta all'influsso solare si sarebbe in seguito sovrapposta. Se abbia o no colto nel segno con questa teoria, che presenta egli stesso come un'ipotesi plausibile ma ancora non bene accertata, ulteriori studi e più minute indagini potranno solo indicarlo; a noi basta frattanto averla accennata perchè effigia l'indirizzo positivo che vien dato agli studi economici in Inghilterra.

Uno dei più sensibili effetti della crisi, qualunque siano le cause a cui questa è dovuta, è il notevole ribasso dei prezzi di quasi tutte le merci, o in altri termini l'aumento della potenza d'acquisto dell'oro. Lo sa l'Inghilterra che ha visto i prezzi di un gran numero di prodotti di uso più comune, come i ferri, i cotonei, le lane e via dicendo, rinvillire fra il 26 e il 66 per cento dai prezzi degli anni 1872-74;

e lo sappiamo anco in Italia, ove il prodotto della nostra più grande industria, la seta, ha, da quell'epoca, subito un tracollo non minore del 40 per cento. Ma ad operare questo movimento, altre cagioni si sono aggiunte agli effetti della crisi, ed infatti il ribasso attuale è assai maggiore di quello che tenne dietro ai disastri del 1866 e del 1857. Vi contribuisce la lotta della concorrenza divenuta più ardua per la maggior facilità con cui i prodotti di paesi lontani affluiscono sopra tutti i mercati, e le nostre sete ad esempio devono gran parte del loro ribasso alla bontà delle tratture asiatiche; ma vi contribuisce anco grandemente, come bene dimostrava il Giffen in una lettura alla *Statistical Society* il 21 gennaio, il cambiamento avvenuto per speciali cagioni nel valore dell'oro. La produzione di questo metallo è molto diminuita nell'ultimo quarto di secolo; essa era in media, secondo accurate valutazioni, di circa 747 milioni di franchi l'anno nel quinquennio 1852-56; è gradatamente discesa a 480 milioni negli anni dal 1871 al 1875, nè alcuna ripresa si è manifestata dipoi. All'incontro un notevole aumento si è verificato nella domanda dell'oro per la riforma monetaria in Germania che ne ha coniato 2 miliardi e 100 milioni di franchi e dacchè gli Stati Uniti ne hanno accumulato nel pubblico tesoro 713 milioni. Altri Stati, come l'Olanda e l'Unione Scandinava, hanno sostituito l'oro all'argento nella loro circolazione monetaria, e le banche principali di Europa sono andate contemporaneamente riempiendo i loro forzieri del metallo più prezioso a preferenza dell'altro. Se si sommano queste cagioni, si può calcolare l'aumento della domanda annuale dell'oro dai 400 ai 450 milioni, ed il rimanente della produzione non è certo sufficiente per supplire ai bisogni artistici ed industriali ed alle perdite provenienti dall'uso. Se a ciò si aggiunge che la produzione è divenuta oggidì più costosa di quello che non fosse 20 anni or sono, perchè l'oro si deve cercare in strati più profondi ed estrarre dal quarzo, si comprende di leggieri la necessità che i prezzi delle cose vadano gradatamente aggiustandosi alle cambiate condizioni dell'offerta e della domanda del metallo, che ne è il regolatore; e questo movimento, salve circostanze imprevedute, apparisce di carattere più durevole di quello che avrebbe se fosse solo effetto della depressione industriale.

Nello assottigliarsi dei prezzi trova spiegazione in gran parte la diminuzione delle cifre denotanti il movimento degli scambi internazionali, ed al decrescere della quantità delle merci scambiate l'*Economist* attribuisce solo un quarto della differenza; se non che il calcolo della quantità divien più sconsigliato se si pone mente alle vendite fatte senza profitto od anche con scapito pel solo bisogno di un pronto rimborso. Le esportazioni, che raggiungevano in Inghilterra, 255,1 milioni di sterline nel 1873, sono ridotte nel 1878 a 192,8 con una perdita di 6 milioni di fronte all'anno precedente. Le importazioni che da 371,2 milioni nel 1873 erano salite, con serie ascendente, a 394,2 milioni nel 1877, sono pur esse discese nel 1878 a 366 milioni, onde la diminuzione totale nel movimento commerciale dell'Inghilterra nel 1878 rispetto all'annata anteriore non è minore di 34 milioni di sterline (857 milioni di franchi).

La Francia, più fortunata, ha visto nel 1878 un aumento di oltre 724 milioni nella cifra dei suoi scambi confrontata con quella del 1877, aumento che è dovuto a 791 milioni in più nelle importazioni ed a 66 1/2 in meno nelle esportazioni. Le prime hanno raggiunta la cifra non mai toccata per lo innanzi di 4461 milioni di franchi, le seconde non hanno oltrepassato i 3370 milioni, ma non figura nel computo la rilevantissima quantità di merci che, acquistate da forestieri affluiti durante l'Esposizione a Parigi, si sono nella loro valigia sottratte all'ispezione della dogana francese. Anco in Francia nonpertanto, stando ai prospetti do-

ganali, mentre le importazioni sono andate incessantemente ingrossando, le esportazioni hanno subito una diminuzione di circa un mezzo miliardo rispetto agli anni più floridi. Qui si addirebbe il confronto con le cifre modeste del commercio italiano se l'amministrazione doganale non fosse fra noi assai più lenta che altrove nel raccogliere questi dati e se li avesse già portati a conoscenza del pubblico. Dalle lagnanze del commercio e dai risultati dei tre primi trimestri posson trarsi per altro assai poco lieti presagi per l'annata intiera.

Una delle industrie in preda a sofferenze più crude è certo in Italia l'industria dei trasporti marittimi.

Se aggiustiamo fede alle statistiche pubblicate per cura del *Bureau Veritas* il naviglio a vela italiano sarebbe diminuito dal 1867 al 1877 di 1267 bastimenti di 333,360 tonnellate. È la perdita più forte subita da tutte le marine del globo; la spagnuola, che vien subito dopo, conta in meno 1154 bastimenti di 221,518 tonnellate, e la francese, 328 navi e 70,834 tonnellate. Queste angustie derivano da duplice causa: il ribasso dei noli che è effetto della stagnazione generale del commercio, e la rivoluzione che si opera in seno all'industria marittima in conseguenza della sostituzione delle navi in ferro di grande capacità a quelle in legno di minori dimensioni. La complessione della nostra marina, che non largheggia di capitali, non le consente di piegarsi alla trasformazione e di affrontare arditamente la concorrenza dei nuovi mezzi più economici di trasporto. Gli armatori ed i costruttori in specie della Liguria si agitano nella difficoltà di circostanze così scabrose. Essi sarebbero mal consigliati se implorassero, come in Francia, l'aiuto dello Stato mediante premi alla costruzione o alla navigazione; ma hanno il diritto di essere ascoltati quando chiedono di non esser tormentati con oneri soverchi e multiformi dalla mano del fisco, e quando fanno pratiche, come recentemente l'associazione marittima ligure, in una petizione al ministro delle finanze, per ottenere un equo alleggerimento della tassa di ricchezza mobile o perchè vengano migliorate le condizioni dei bacini di carnaggio e degli approdi alle calate dei nostri porti, onde evitare grandi perdite di tempo o forti spese nello scarico e nell'imbarco della merce.

#### ANCORA DELLA PESTE.

Ai Direttori.

Nello scritto *Sulla Peste e le Quarentene*, il vostro tipo-grafo oltre ad avere messo *Faraslau* per *Jaraslau*, ed accessi per accessi, m'ha fatto anche dire: « che la peste non alligna in Italia. » Il lettore avrà capito subito, che l'asserzione non reggeva; che doveva essere incorsa qualche svista; e che, ad ogni modo non poteva essere attribuito a me uno sproposito tanto madornale. E per verità, non occorre una grande dimestichezza colla storia, per sapere che la peste è antica ospite del nostro paese; dove ricomparve di spesso nel medio evo, anche prima delle Crociate.

Ma nell'addarsi dello sproposito, non tutti i lettori forse avranno saputo indovinare la correzione, che in luogo cioè d'*Italia* s'avrebbe dovuto leggere *Nubia*. Ed io avrei risparmiato volentieri a voi ed ai lettori la noia di questa rettificazione, se non concernesse cosa di capitale importanza; voglio dire i limiti segnati dalla temperatura al diffondersi ed al pullulare della peste. Ora, dacchè devo tornare su questo argomento, aggiungerò che, secondo le più recenti notizie, risulterebbe che il freddo, nelle regioni del basso Volga, ebbe a crescere testè intensissimo, facendo scendere il mercurio sino a 20°C sotto lo zero; cosa da non dirsi fuori dell'ordinario da quelle parti (più d'una volta ad Astracan s'ebbe un freddo di — 26°C.); ma da doversi te-

ner presente chi voglia aver giusti criteri sull'andamento del contagio. Non sarà inutile di ripetere, che se la contagione si dirada nell'inverno, non è a credere però che sia per estinguersi. Anche vorremo accogliere con molta discrezione certe notizie di giornali, come quella ad esempio che a Wedljanka e nelle vicine *stanitze* i casi di malattia sono divenuti rarissimi. Mi sovviene di un telegramma del settembre passato, in cui si diceva che a Memfi non v'erano più ammalati di febbre gialla. Il telegramma, certo non volendolo, diceva una fiera ironia. Non v'erano più ammalati, è vero; ma perchè? Perchè, tra morti e fuggiti, la città s'era fatta deserta. Ora io credo che lo stesso abbia a dirsi dei distretti, lungo il Volga, assaliti dalla peste. Già un mese addietro la popolazione vi era scemata di quasi la metà. Ed il recente *ukase*, che fa bruciare Wedljanka, e trasportarne altrove gli abitanti superstiti, non saprebbe che confermarci in quell'avviso. Certo che da quelle parti, ed in una *staniza*, la misura è molto men grave che non sarebbe qui da noi; ma pur difficilmente si sarebbe voluta decretare, se la popolazione non s'avesse a dir quasi distrutta.

Un argomento da assicurare meglio gli animi, sarebbe quello che il contagio si fosse contenuto entro i limiti dei sei o sette distretti lungo il Volga. Ma quante notizie contraddittorie intorno a ciò! Alcuni giornali parlano di casi avvenuti a Seliternaja a 100 verste da Wedljanka nel governo d'Astracan (non sarebbe piuttosto Selitrenoje sulla sinistra del Volga, o Tschernyi-jar sulla riva destra?); anche si parla del contagio apparso a Rusa, capoluogo di distretto nel governo di Mosca. Ma i giornali ufficiali smentiscono queste notizie. A chi dar fede? fare la critica ai giornali lontani è impossibile; ed il governo russo, si sa, non è di quelli che parlano molto e chiaro. \*

Certo è che dalla premura della Germania e dell'Austria in premunirsi, e dall'adesione della Rumenia e della Turchia a' loro provvedimenti, si può argomentare che il pericolo non sia punto diminuito. Anche il nostro Governo divisò in questi ultimi giorni alcune misure di precauzione. Ma sono opportune tutte, e sono bastevoli? La quarantena da farsi, a Nisida, è stabilita ivi anche per i legni destinati ai porti dell'Adriatico? E Nisida, così prossima a Napoli, si può dire luogo acconcio ad una quarantena? — Anche domanderemo, perchè il governo italiano s'accontenti di mandare un medico a Costantinopoli a racimolare notizie, quando Germania, Austria ed Inghilterra mandano commissioni di medici a studiare il morbo nel paese ove è apparso? O che non ci sentiamo in grado di stare a pari civilmente con le altre grandi potenze? O forse che la minaccia è più lontana per noi? Eppure, per via del mare, abbiamo a temere altrettanto, se non più, delle provincie interne della Germania.

Speriamo adunque che il governo nostro non abbia fatto che iniziare la serie delle misure, con cui intende difendere il paese; speriamo che, considerando la responsabilità che gli incombe, sappia antivedere a tempo e provvedere efficacemente.

Firenze, 6 febbraio.

B. MALFATTI.

## LA CONVENZIONE MONETARIA.

Ai Direttori.

Pavia, 5 febbraio.

La Convenzione monetaria, 5 novembre 1878, ha difetti così gravi, che la sua approvazione potrebbe riuscire di danno alla patria nostra.

Permettetemi in conseguenza di richiamare l'attenzione dei vostri lettori su uno squarcio della Relazione ministeriale, che precede il progetto di legge per l'approvazione

della medesima; vi si espongono i cattivi effetti economici che potrebbero derivare all'Italia dal suo rigetto. Ecco lo squarcio nella sua integrità « Ridotti a possedere una moneta metallica (oro e argento a 900/1000) che non avrebbe corso internazionale, e quindi respinta da tutta Europa, una moneta rovinosa all'interno pel crescente disagio che subirebbe la carta; posti in balia dell'arbitraggio dei cambi esteri per le nostre importazioni, scemato il prestigio e con esso il credito della nazione, deprezzati i nostri valori all'interno e all'estero, con un sistema monetario esclusivo a noi soli (*sic*), resa quindi inutile la coniazione di monete, che dal di fuori sarebbero respinte, accresciute così a mille doppi le difficoltà per la abolizione del corso forzoso; sarebbe questo il tristissimo quadro degli effetti derivanti dal rigetto della presente Convenzione. Noi rifuggiamo, o signori, dal fissare sovr'essi il pensiero ».

Non rifuggiamo, dirò io invece ai vostri lettori, non rifuggiamo dal fissare sovr'essi il pensiero, perchè sono paure affatto immaginarie.

La Relazione parte, innanzi tutto, da un falso presupposto, cioè che, respingendo la Convenzione, si voglia continuare a coniare argento a pieno titolo, mentre l'argento è così svilito sul mercato monetario. Ma a me ripugna il supporre tanta insipienza nel nostro Governo; l'aver esso nell'ultimo quinquennio aderito nel seno dell'Unione latina alla sospensione, prima parziale e poi totale, della coniazione degli scudi, mi affida che, anche uscendo dall'Unione latina, non vorrà gettare sul mercato nazionale una moneta deprezzata. Anzi io vorrei che il Parlamento andasse più in là, e che adottasse risolutamente l'unico tipo oro, perchè così eviteremmo il pericolo di diventare uno sbocco pel metallo bianco ora così rinvenuto. Ma non potendo entrare qui nelle particolarità di questo problema, da me discusso lungamente in un recente libro, e ritornando perciò alla Relazione, dico, che potremo continuare la coniazione dell'oro senza punto aver timore di quanto la Relazione va gridando. Le nostre coniazioni d'oro sarebbero perfettamente identiche a quelle degli altri Stati dell'Unione latina a cui continueremmo per questo lato ad appartenere economicamente, se non giuridicamente. Ma, dato anche che ciò non fosse, dobbiamo noi aver timore di possedere una valuta isolata? Neanche per sogno.

L'oro è metallo internazionale per eccellenza ed il commercio accetta dovunque la moneta coniata con esso: se non esistono convenzioni monetarie, il commercio per accettarla bada alla finezza, al peso, ecc. Così la Germania e l'Inghilterra non hanno creduto punto necessario di dar carattere internazionale alla loro moneta: nè gli Stati Uniti d'America cambiarono sistema monetario quando introdussero il corso forzoso. Così non vi è convenzione monetaria che assicuri l'accettazione dei pezzi d'oro da 8 e 4 fiorini austriaci, eppure circolano in tutta Europa. Anche moneta d'argento coniata senza il riconoscimento di alcuna convenzione monetaria, come il *trade dollar* americano e i *talleri levantini* austriaci, ha corso internazionale. E noi stessi non abbiamo avuto finora commercio coll'Inghilterra, la Germania, l'Austria, la Russia, la Spagna, l'Unione Scandinava, l'Olanda, con cui non abbiamo stretta alcuna convenzione monetaria? Come dunque può la Relazione dichiarare che la nostra moneta metallica verrebbe respinta da tutta Europa, se si rigetta la nuova convenzione? Forsechè gli Stati dell'Unione latina sono tutta Europa?

Nè meno curiosa è l'altra affermazione della Relazione stessa che noi saremmo in balia dell'*arbitraggio dei cambi esteri per le nostre importazioni*. Ma l'autore della Relazione non badò al fatto che, se la cosa fosse vera, noi da un buon pezzo saremmo in balia di tale arbitraggio. Ed invero il no-

\* V. sopra, *Settimana*, pag. 109.

stro commercio d'importazione dagli Stati con cui non abbiamo convenzione monetaria, fu sempre d'assai superiore al nostro commercio d'importazione dagli Stati dell'Unione latina. Prendo ad esempio le cifre del commercio speciale del 1876, le ultime, che conosco ben specificate (dall'*Annuario Statistico italiano*, I supp., pag. 76 a). Ora nel 1876 dagli Stati dell'Unione latina, cioè Francia, Svizzera, Grecia e Belgio (compresa Olanda che la statistica citata unisce al Belgio), importammo in cifra rotonda per 491 milioni di lire: invece dagli altri Stati del mondo, a cui non ci lega alcun vincolo monetario, importammo per 886 milioni. Ma chi ha mai sognato di dire che noi siamo per queste ultime importazioni notevolissime in balia dell'arbitraggio dei cambi esteri?

È vi è altro ancor più curioso. Se noi dobbiamo temere questa *balia*, cioè non avverrebbe punto verso gli altri Stati dell'Unione latina, non proprio verso di essi, perchè sono a noi commercialmente tributari. Dal 1867 al 1876 verso la Francia avemmo due soli anni di bilancia sfavorevole del commercio, il 1870 e il 1874; in Grecia molte volte più esportammo che non importammo; per la Svizzera la nostra esportazione fu in costante eccedenza sull'importazione. Dal solo Belgio (compresa Olanda per la ragione sopra citata) abbiamo tratte importazioni maggiori delle esportazioni, ma in complesso per somme esigue. Ad esempio: nel 1876, dagli altri Stati dell'Unione latina (compresa Olanda) importammo, in cifre rotonde, per 491 milioni, ma vi esportammo per 732 milioni: così l'eccedenza dell'esportazione nel 1876 fu di lire 241 milioni. Lo stesso avvenne negli anni precedenti. Nel 1875 l'eccedenza fu di 83 milioni, nel 1874 di 18 milioni, nel 1873 di 151 milioni. Insomma, in proporzione più o meno elevata, il fatto è costante e crescerà l'eccedenza quanto più si svilupperà la nostra produzione agricola. Quindi, se ci svincoleremo dalla lega monetaria, non saremo noi, ma bensì gli altri Stati dell'Unione latina, in balia dell'arbitraggio dei cambi esteri, e la Relazione, affermando il contrario, ha commesso un grave errore.

Concludendo, le frasi rimbombanti della Relazione sulla *moneta rovinosa*, sulla *inutilità delle coniazioni*, ecc., non sono applicabili che all'argento. Ma dunque affrettiamoci a denunziare la convenzione del 1865, a respingere quella del 1878, ed a compiere la riforma monetaria, adottando il tipo oro. Questo sì, che è davvero urgente, perchè altrimenti gli altri Stati dell'Unione latina riverseranno su noi, per pagarci le nostre esportazioni, l'incomodissimo e svilito argento a pieno titolo che ora li ingombra. Quasi depauperati, come siamo, di moneta metallica, possiamo senza danno scioglierci dalla Lega. Del poco argento a pieno titolo, che ancora ci rimane, possiamo liberarci, dandolo (a termini dell'art. 8 della convenzione del 1865) in cambio dell'argento divisionario che siamo obbligati a ritirare dall'estero. Sciolti da quest'ultimo impaccio, teniamoci libere le mani. Guai a noi se non abbandoniamo l'Unione latina!

Devot. CARLO F. FERRARIS.

## VIABILITÀ COMUNALE OBBLIGATORIA.

Ai Direttori.

Nell'articolo « *La Viabilità Comunale obbligatoria* » pubblicato nella *Rassegna* (vol. 2°, pag. 421), dopo una chiara ed imparziale esposizione dei risultati ottenuti e per l'opera spontanea dei Comuni, e coll'eseguimento coattivo della legge del 30 agosto 1868, si deplora che a « Comuni di montagna poverissimi, per troppo rigorosa interpretazione di legge, è stata assegnata una viabilità tanto costosa da superare di gran lunga le loro forze finanziarie, e che nella pratica riuscirà inutile per mancanza di persone e di veicoli che la

percorrano, » e per conseguenza si conclude chiedendo una modificazione restrittiva della legge, che escluda dall'obbligo di costruzione quelle strade che riescono « rovinose per il prezzo di costruzione e senza utilità proporzionata al costo. »

Ritenendo io invece che ove si seguano con diligenza e criterio le vigenti prescrizioni dispositive, non occorra tale modificazione, ma di preferenza convenga pensare a completare la legge per modo che possa darci i maggiori frutti che il legislatore nel formularla aveva in animo di conseguire, mi permetto presentare loro le mie osservazioni su tale proposito.

È vero che la legge prescrive ad ogni Comune di allacciarsi con strada carreggiabile ai Comuni vicini dai quali non è separato per alta catena di monti; di collegarsi al porto vicino, e di collegare le sue frazioni importanti; ma è pur vero che l'art. 3° del Regolamento 11 settembre 1870 dichiara che sebbene *in generale* le strade comunali obbligatorie debbano essere carreggiabili, pure sono ammesse le mulattiere in casi eccezionali nei Comuni *alpestri* e per strade che servono di comunicazione interna e non interessano più estese linee di comunicazione; anzi le *Istruzioni* del novembre 1877, per l'esecuzione coattiva della legge, prescrivono (art. 14), di neppure procedere allo studio definitivo di quelle linee, anche importanti, le quali da una ispezione e scandaglio della località risultano ineseguibili in un ventennio, coi mezzi del fondo speciale accresciuti di quel tanto che volontariamente il Comune si offrisse di aggiungere ai cespiti del fondo speciale e non ostante che la spesa sia stata ridotta alla sua più piccola espressione economica, cioè sia stata calcolata con larghezza normale di tre metri e con pendenze del 9 per cento, per tratti brevi e di costosa esecuzione (art. 14 e 42). — Si prescrive ancora che trattandosi di esecuzione coattiva non si compia annualmente (art. 67) che quel tanto di lavoro che consentano i proventi del fondo speciale, aumentati dei sussidi od altri cespiti spontaneamente destinati dal Comune, e si vieta di dare cominciamento alle strade meno importanti prima che sieno compite le più essenziali, a meno che i fondi disponibili sieno tali da potere con profitto condurre ed ultimare contemporaneamente diverse strade.

Premesso che alla esecuzione della legge del 30 agosto 1868 si procede con queste norme, mi pare che non se ne possa dedurre l'opportunità di restringerla nelle sue prescrizioni, le quali se per dati Comuni possono riuscire troppo rigorose ed ampie, per altri non sono sufficienti a determinare la viabilità necessaria, cioè, far sì che i nostri produttori non debbano trascurare la produzione, perchè le spese di trasporto dei concimi al campo e delle derrate al vicino mercato assorbitano l'utile della vendita. Nelle Puglie per esempio, come in quelle altre contrade, in cui la popolazione è agglomerata in grossi e lontani centri, e rare sono le frazioni, anche applicando rigorosamente le prescrizioni di legge, si verrà sempre ad avere delle plaghe di 100 a 400 e più chilometri non solcate da strada carreggiabile; e se poi si togliesse a quei Comuni l'obbligo di allacciarsi per via diretta ai loro vicini, si verrebbe ad aumentare di gran lunga il danno di lasciare estesissime zone prive di buone strade. In altre province le frazioni di Comune più importanti per popolo, industria, commercio e rendita terriera, non sono capoluogo comunale, e se si togliesse l'obbligo di collegare le frazioni, si avrebbe una legge sanzionante un'ingiustizia, cioè, che si potesse contendere alle frazioni, che più hanno contribuito a dotare il capoluogo di strada carreggiabile, il diritto di avere anch'esse una strada rotabile; ed una tale sanzione non varrebbe che a mantenere le gare, gli odi e le vendette che da tempo durano in certi Comuni. Alcuno riterrà che almeno si potrebbe stabilire che non sia

fatto obbligo ai Comuni alpestri di provvedersi di strade carreggiabili; ma se si osserva che in Italia, centinaia di Comuni alpestri sono costretti a condurre una vita di stenti e di miseria, non ostante abbiano o forza motrice, o folti e preziosi boschi, o miniere feconde, unicamente perchè la mancanza di una buona strada impedisce che si inizi il lavoro di rigenerazione e toglie al pigro capitale di vedere dove potrebbe utilmente impiegarsi, io credo che si finirà per convincersi che l'eccezione proposta porterebbe più danno che vantaggio. — A mio avviso adunque, giusto per lasciare quel certo campo libero, che l'autore dell'articolo ravvisa indispensabile a chi fa eseguire la legge, perchè possa sempre tener dietro all'intendimento del legislatore, non conviene modificare la legge del 30 agosto 1868 nel senso di restringerne le prescrizioni.

Mi si opporrà che, non ostante tutte le disposizioni citate, pure in qualche provincia e per qualche comune si è operato diversamente e si sono studiate strade o assolutamente ineseguibili coi mezzi assegnati dalla legge, ovvero non vantaggiose in ragione della spesa che importavano; ma questi credo possano classificarsi fra quegli inconvenienti che sorgono nella applicazione di ogni nuova legge e che sarebbero quasi trascurabili trattandosi di una legge che, più o meno, tocca oltre ottomila comuni.

Simili errori od inconvenienti, sebbene in altro senso, è quasi che indubitato, si riprodurrebbero nel caso si modificasse la legge esistente. E d'altra parte l'esservi tuttavia dei grossi comuni privi di strada rotabile, che, vigendo la legge attuale sono riusciti ad ottenere di non lasciar cominciare la strada per la vicina stazione o per sboccare alla prossima strada nazionale o provinciale, dimostra che la legge del 30 agosto 1868 non è così ferrea, così rigorosa, come viene generalmente riputata, ma permette che e comuni e autorità provinciali e gli stessi privati esponano le loro ragioni, e che queste sieno esaminate anche dai Consigli superiori dello Stato. Se le disposizioni di legge fossero state meno precise, non si avrebbero ora oltre quattromila chilometri di nuove strade carreggiabili.

Io pure ritengo che la legge del 30 agosto 1868 possa e debba subire qualche modificazione, ma non nel senso di moderare l'azione del governo, il quale ha già di per sé stesso tracciata la retta via a seguire, sì bene nel senso di rendere possibile a tutti i comuni — il cui fondo speciale non ne è sufficiente — di costruire nel periodo di 10 anni una modestissima strada carreggiabile che li conduca al più prossimo mercato o centro; desidererei pure che si proibisse ai comuni di creare mutui per la costruzione di strade non urgenti e che possono essere costruite in 6 o 7 anni coi mezzi del fondo speciale; che si rendesse più facile e spedita la costituzione dei consorzi stradali, onde si avesse a riscontrare che mentre alcuni si affrettano a compiere i loro tronchi di strada, gli altri vicini indugiando e sollevando continue opposizioni riescono a far nulla ed a rendere perciò non solo infruttuosa, ma causa di gravezza l'opera dei comuni volenterosi che sono costretti mantenere senza profitto i tronchi che non hanno seguito nel comune vicino; infine desidererei che nel votare le leggi per nuove costruzioni di strade ferrate si sancisse l'obbligo che all'aprirsi al pubblico servizio di un tronco di strada ferrata, i comuni prossimi alle stazioni dovessero essere già collegati alla stazione più prossima con opportuna strada carreggiabile. A tal uopo si potrebbe stabilire che il concorso del governo fosse, per tali costruzioni, estensibile a metà della strada carreggiabile; che il comune dovesse fornire in qualunque caso almeno una somma equivalente al prodotto del fondo speciale per il periodo che durano i lavori del tronco di strada ferrata a cui deve collegarsi, e che il rimanente della

spesa fosse fornito dalla provincia. Così le nuove linee ferrate tornerebbero più proficue di quel che non risultano alcune altre già aperte da otto o dieci anni al pubblico, e tuttavia prive di opportuni collegamenti rotabili coi comuni vicini.

Devot. CESARE PRANDI.

## GLI ETRUSCHI.

Ai Direttori,

Leggo nell'ultimo numero della *Rassegna* una lettera in cui il signor D. Pantanelli pretende rilevare alcune « inesattezze » del mio articolo *Gli Etruschi*. Se il sig. D. Pantanelli avesse letto il libro, a cui mi riferivo nell'articolo, avrebbe veduto che le cose non sono tanto semplici come sembra crederlo. Egli scrive: « Se in tempi posteriori l'ambra è stata portata in Italia dalle rive del Baltico, non è necessario che sia sempre avvenuto ». Ma chi ha detto sempre? Io ho questo detto solo, accennando all'importanza del commercio degli Etruschi, che essi ricevevano l'ambra dai popoli del Nord e dall'Occidente lo stagno, e questo è così conforme a tutte le testimonianze, tradizioni e leggende antiche che, dopo il libro del Müller, è cosa generalmente ammessa. Il signor P. dice che l'ambra si trova in Sicilia e Calabria, e, benchè in piccola quantità, anche nell'Emilia. Quanto alle miniere di Sicilia e Calabria, non potevano esser note e molto meno usufruttate dagli Etruschi che non dominarono mai in quei paesi. E del resto non pare che neanche i Greci le conoscessero, almeno nei tempi di cui si tratta, perchè tutto porta a credere ch'essi pure ricevessero l'ambra dal Nord (Müller e Deecke I, 4, 2). Che poi qualche piccolo deposito d'ambra si trovasse nell'Alta Italia è cosa accennata anche dagli antichi e che non sfuggì al Müller (I, 4, 2), ma che non distrugge le altre non meno autentiche notizie di un gran commercio di questo prodotto coi popoli del Nord, notizie confermate dalle recenti indagini di Helbig e di Engelhardt, a cui acconsente il Pigorini (*Bullett. di Paleontol. ital.* luglio e agosto 1878). Con questo solo si spiega l'enorme massa di quel minerale trovata nel Piceno e negli scavi di Bologna. Similmente la scoperta della miniera di stagno di Cento Camerelle non distrugge gli indizi che mostrano come il commercio dello stagno andasse presso gli Etruschi congiunto con quello dell'ambra nelle loro relazioni coi popoli del Nord. La conoscenza delle ricche miniere della Bretagna risale alla più remota antichità. Di là lo stagno veniva in grandi masse trasportato nelle Gallie, e da queste alle bocche del Rodano. Già il Müller aveva argomentato che un braccio della via che conduceva al Rodano giungesse a Adria. Recentemente poi il Müllenhoff nel seguire le tracce di una delle vie che teneva il commercio dell'ambra, che scendeva dal mare del Nord al Rodano, constatò come ad essa giungessero gli Etruschi, attraverso le Alpi, presso Grenoble. In ogni modo chi può dire, ora che si vede, specialmente dopo le scoperte di Palestrina, quanto le relazioni degli Etruschi coi popoli del Mediterraneo e specialmente coi Fenici fossero intime e antiche (v. Helbig negli *Ann. di Corrispond. Archeol.*, 1876, p. 169 seg.) che essi abbiano conosciuto prima la piccola miniera di Cento Camerelle che lo stagno della Bretagna? E la scoperta di una miniera di carbon fossile in Italia potrebbe essa impedire che una grande quantità di questo minerale continuasse a venire, almeno per scopo commerciale, dall'Inghilterra in Italia? Posteriori indagini chiariranno certo meglio questi problemi; ma mi pare strano che in tanta oscurità ed incertezza si chiamino senz'altro « inesattezze » delle opinioni che, dopo tanti studi e ricerche, sono tra le poche che mantengono ancor bene il campo e che son pur quelle degli uomini più competenti.

Un'altra pretesa « inesattezza » sarebbe l'aver detto che Pisa sorgeva al confluire del Serchio nell'Arno, perchè il

Cippari avrebbe provato che il Serchio doveva avere un corso proprio, e il P. aggiunge: « con buoni argomenti. » Ma della bontà di codesti argomenti solo un geologo potrebbe giudicare. Io seguì in questo il Noël des Vergers, che conceveva palmo a palmo la topografia etrusca e passò lunghi anni in iscavi ed esplorazioni della Maremma, e che preferì attenersi ancora alla relazione di Strabone e di Rutilio, benchè accenni alle dispute fatte a Pisa sulla difficoltà di determinare l'epoca del deviamiento del Serchio. Pare infatti inesplicabile che due viaggiatori, del resto indipendenti, si accordassero nell'inventare una fandonia senza scopo. Quanto alla congettura che l'errore provenisse « dall' esistere intorno a Pisa un fosso che ha avuto nome, nei secoli di mezzo e posteriori fino ad oggi, *Auser* ecc. » si trova insufficiente appena si leggano i testi. Rutilio dopo aver detto che Pisa era chiusa dalle acque dell'*Auser* e dell'*Arno* soggiunge: « Questi due fiumi descrivono lungo le sue mura come due lati d'una piramide la cui punta è formata dal loro incontro. L'*Auser* perde il suo nome confondendo le sue acque con quelle dell'*Arno*, che conserva il suo fine al mare. » E Strabone dice che le acque si elevavano, incontrandosi, a tale altezza, che da una riva all'altra gli uomini non si vedevano. Le parole di Plinio, se non confermano, non contraddicono (v. Noël des Vergers, *L'Etrurie*, Introd.). Con questo non intendo entrare giudice della questione, ma solo far notare come mal si possa parlare di « inesattezza » in argomento che offre ancor tanto di disputabile, finchè la scienza non abbia detto l'ultima parola.

Devot. N. CATX.

## BIBLIOGRAFIA.

### STORIA.

LICURGO CAPPELLETTI. *Fatti principali della Storia d'Italia dalla caduta del Regno Longobardico fino all'assunzione al trono del Re Umberto I*, narrati per biografie ad uso degli alunni delle scuole normali e magistrali. Seconda edizione riveduta dall'autore e notevolmente corretta ed ampliata. Paravia, 1879.

Se prendiamo a parte ciascuna delle quaranta biografie, nelle quali l'A. ha raccolto tutta la Storia d'Italia da Carlo Magno alla morte di Vittorio Emanuele II, non abbiamo certo da lodar molto; tuttavia dobbiamo concludere che sono passabili. Non sono un modello del genere, non sono dei quadri che ritraggono l'epoca, a cui appartennero i personaggi, di cui si dà in compendio la vita; sono scolastiche e scritte per lo più in una lingua che non è quella semplice e purgata, in cui noi vorremmo dettati tutti i libri scolastici, e senza darsi l'aria di levarsi ad alte considerazioni, contengono qua e là delle osservazioni e dei giudizi che non ci sembrano sempre adatti alla capacità degli alunni, a cui son destinate; però, in complesso, non vi sono trascurate le cose principali, non vi sono nè molte nè grandi inesattezze, e mostrano nel signor Cappelletti un insegnante, che conosce sufficientemente la letteratura storica dei tempi e degli uomini, di cui discorre. Ma il difetto capitale di questo compendio consiste nel modo come tutto il compendio è fatto; difetto, che, volendo esser giusti, non si può imputare all'A., nè a tutti gli altri che hanno compilato allo stesso fine dei libri simili al suo, sì bene a chi ordinò il programma per l'insegnamento della Storia nelle scuole normali inferiori, e sulle cui tracce il signor Cappelletti ha scritto il suo libro. Sono infatti i programmi governativi, i quali preferirono l'insegnamento della Storia nelle scuole normali inferiori per biografie, e che hanno dato origine a vari compendi, come a questo in cui la Storia si pretende riassunta intorno ad alcuni personaggi famosi.

L'idea di raccogliere le vicende di un'epoca attorno ad un uomo che in quella campeggia, non è di certo sprezzabile, e tutte le letterature possiedono infatti eccellenti monografie storiche, le quali, mentre si aggirano intorno alla vita di qualche grand'uomo, insieme ne ritraggono i tempi. Ma altra cosa è comporre delle monografie staccate, che illustrano questo o quel periodo, altra è narrare la storia intera di un popolo raccogliendola dentro la vita d'alcuni dei suoi personaggi più celebri. Per quanto si usi di molta cautela nella scelta degli uomini famosi, di cui si vuol fare la biografia, è impossibile di non rompere in uno di questi due scogli: o di lasciar fuori molti avvenimenti importanti e non metterne altri nella debita luce, se le biografie sono poche; o di ripetere le stesse cose parecchie volte o di ometterle anche quando andrebbero dette affinché ciascuna biografia fosse compiuta, se le biografie sono troppe; e ciò massimamente se si tratti di una storia elementarissima, in cui l'A. dee contentarsi di accennare solo a quei fatti che toccano più da vicino il personaggio di cui racconta la vita.

Peggio poi quando le biografie scelte per il periodo trattato dal sig. Cappelletti, son queste: Carlo Magno, Berengario I, Roberto Guiscardo, Goffredo di Buglione, Federico I, Enrico Dandolo, Federico II, Farinata degli Uberti, Giovanni da Procida, Dante Alighieri, Cola di Rienzo, Alberico da Barbiano, Vittor Pisani, Francesco di Carnagnola, Vittorino da Feltre, Lorenzo il Magnifico, Cristoforo Colombo, Pier Capponi, Leone X, Michelangelo, Francesco Ferruccio, Andrea Doria, Emanuel Filiberto, Masaniello, Eugenio di Savoia, Carlo di Borbone, l'ammiraglio Caracciolo, Napoleone. Tutti nomi famosi, famosissimi non v'è dubbio, ma come colmar la lacuna che è tra Carlo Magno e Berengario I, tra Berengario e Roberto Guiscardo e così via dicendo? Non comprendiamo, per esempio, perchè nella storia del secolo XI si sia omissa la biografia di Gregorio VII. Ciò ha costretto il signor Cappelletti a parlare della lotta tra il sacerdozio e l'Impero nella biografia di Roberto Guiscardo pigliandone argomento dal malaugurato soccorso del duca normanno a papa Gregorio, assediato in Roma da Enrico IV, e così restringendo alle proporzioni di un episodio ciò che è parte principalissima nella storia di tutto un secolo. Come possono bastare a dare un'idea della storia del secolo XV le sole biografie del Carmagnola, di Vittorino da Feltre, di Lorenzo il Magnifico, di Cristoforo Colombo, di Pier Capponi? La biografia di Masaniello deve bastare per tutto il secolo XVII, e quella di Carlo Borbone e dell'ammiraglio Caracciolo per la storia d'Italia nel secolo XVIII fino a Napoleone. È vero che ai molti inconvenienti che presenta il metodo d'insegnare la storia per biografie, si è creduto di rimediare col far ristudiare la storia del medio evo e dell'età moderna tutta per esteso nella terza classe. Ma noi non vogliamo occuparci qui di soverchio del programma governativo, e tornando al sig. Cappelletti, osserviamo che anche da un programma, così poco ponderato, egli poteva trarre miglior partito se non avesse gettato giù una biografia dopo l'altra, ma si fosse ingegnato di legarle insieme più che gli fosse stato possibile, riempiendo quelle lacune che sono fra l'una e l'altra e per cui allo scolare, che non sa nulla di storia, tutti questi personaggi che si vede sfilare davanti devono apparire come campati in aria, senza arrivare a intender mai nè donde vengono, nè dove sono, nè in che tempo sono vissuti. Nelle ultime sei biografie poi, il Conte di Cavour, Urbano Rattazzi, Alfonso la Marmora, Pio IX, Federico Sclopis, Vittorio Emanuele II, che l'A. ha aggiunto alle biografie ufficiali, ha urtato nel secondo scoglio, da noi additato di sopra, in quello cioè di ripetersi talvolta e tal'altra di omettere quanto in ciascuna andava

detto, contentandosi di rimandare alle cose accennate nelle precedenti; sorte che è toccata specialmente all'ultima, alla biografia di Vittorio Emanuele, quella per l'appunto che voleva essere narrata più distesamente, ma per cui all'A. è mancata la materia, avendola spicciolata nelle biografie antecedenti. Se si fosse limitato ai due nomi di Pio IX e di Vittorio Emanuele e, per dare un'idea più compiuta del risorgimento nazionale, avesse loro associato quello di Giuseppe Mazzini, si sarebbe ripetuto meno ed avrebbe detto di più e meglio. L'A. però è da lodarsi per l'aggiunta fatta, come per aver intromesse tra le biografie del programma governativo la biografia di Ezzelino da Romano, del Conte Verde, di fra Girolamo Savonarola, di Carlo Emanuele III, di Clemente XIV.

## DIRITTO PUBBLICO.

GIACOMO Pisani. *Discorso al Principe costituzionale*. — San Remo, tipografia Biancheri, 1879.

Il sig. Giacomo Pisani in questo Discorso, come già nel suo libro *Stati e Religioni*, ha preso a modello la mente e lo stile del Machiavelli. È un'imitazione che spesso trattiene l'A. dallo spingersi liberamente oltre i concetti e la critica del Cinquecento, e di avere uno stile suo proprio.

Chi legge il *Discorso al Principe costituzionale* ben s'accorge che è rivolto al Re d'Italia, al quale vuol dimostrare la necessità di liberarsi dalla Chiesa papale, principiando dall'infrenarla, dall'esercitarvi la sua influenza, per poi mutarla, secondo i bisogni morali e nazionali del popolo italiano, e del nuovo stato costituzionale. Ma il Pisani, imitando il libro del *Principe*, sfugge i nomi propri, si tiene sulle generali; e però l'impresa, che consiglia, non riesce delineata e colorita così, da poter fare molta impressione su chi pare tutt'altro che inclinato a guardare la Chiesa del Papa cogli occhi dello scrittore.

Il cattolicesimo è un sistema di credenze e di dottrine, ed un ordinamento gerarchico medioevale, sopravvissuto in mezzo a noi, in condizioni di antagonismo colle idee, coi sentimenti, cogli istituti civili e politici dell'età nostra. Nei paesi, rimasti cattolici, questa grande contraddizione turba il pacifico e sicuro svolgimento sociale, è causa di reazioni e di rivoluzioni impotenti, indebolisce l'autorità dello Stato, e minaccia le pubbliche libertà, sia che i cattolici ne usino per impadronirsi dello Stato nell'interesse della Chiesa e del Papa, sia che, coll'astensione dalle urne, tolgano efficacia e sincerità alle istituzioni rappresentative.

Questa verità il Pisani la illustra piuttosto cogli esempi storici che coll'eloquenza dei fatti contemporanei; ed ommette di esaminare partitamente ciò che nel problema politico-cattolico generale vi è di specialmente italiano, e di esclusivamente proprio alle nuove nostre condizioni in Roma. Qui noi abbiamo sottratto al Papato ed alla Chiesa la base storica del suo governo mondiale, che era lo Stato pontificio. Vi abbiamo sostituito qualcosa di necessariamente precario: una sovranità papale, superiore alla nazionale, e nello stesso tempo subordinata alla nostra. Ben a ragione cotesta sovranità, decretata da noi, fu definita un *assurdo giuridico*, che lede il nostro diritto pubblico, e il diritto internazionale. Concorde con noi, il Papa sopraffà il Re, e la Chiesa lo Stato; il Papato si confonde colla nostra nazione e diventa incompatibile coll'indipendenza delle altre. Obbligato invece ad osteggiarci, noi abbiamo nella nostra capitale un Sovrano, circondato dalla sua Corte e dai suoi ministeri, e dai suoi partigiani, il quale, se non riesce a disfarcì, ci sfibra, e colle sue influenze paralizza le forze nazionali. Intanto le diocesi e le parrocchie italiane dipendono da lui, più che non fosse mai, e più che non ne dipendano quelle di qualsiasi altro Stato del mondo.

Accenniamo a questa nostra situazione singolarissima perchè il Pisani l'ha trascurata nel suo Discorso.

Egli dimostra, colla storia alla mano, che la Chiesa Romana corrompe e sovverte tutti gli Stati, che non se ne sono liberati colla Riforma. Questi Stati bisogna dunque che si risolvano a renderla impotente, od a liberarsene al più presto, e come possono.

Bisogna, egli crede, principiare dall'indebolire l'autorità del Papa sui cittadini e sul clero nazionale, per poi giugnere, in condizioni buone, a quell'aperto contrasto col Papa che dia occasione al Re, al Parlamento ed al popolo di sottrarsi a quel giogo. Bisogna che le cose sieno predisposte in modo, che da quel contrasto ne possano escire o molte Chiese, od una sola, e quelle o questa potranno essere nelle apparenze poco diverse dall'antica, ma in sostanza diversissime. Intanto fa d'uopo guardare lo stato libero dall'invasione dei partigiani del Papa, e provvedere specialmente ai comuni, i quali sogliono, per i primi, essere assaliti dai clericali. Ci vuole l'istruzione e l'educazione elementare in mano di buoni maestri laici, la condizione di cui sia sufficiente a competere felicemente con quella del clero. E qui, come ognun vede, principiano le difficoltà. Fa d'uopo studiare i modi perchè il numero dei sacerdoti diminuisca al possibile, privando il clero d'ogni particolare diritto e privilegio, abolendo i conventi, e impedendo che, aboliti sotto una forma, rifioriscano sotto un'altra. Non sono da trascurare gli esempi storici, e le tradizioni giurisdizionali che c'insegnano come si possa ottenere che il clero obbedisca più allo Stato che al Papa. L'A. vorrebbe tolti i beni alle parrocchie; ma in modo siffatto che i parroci abbiano tante rendite, e senza fastidio, quanto basti a far sì che la spoliazione paia e sia un beneficio. Si facciano leggi, che frenino l'insolenza dei preti e poi le si facciano risolutamente rispettare. Si provveda per legge all'istruzione civile dei sacerdoti. Si badi di privare il Papato di ogni diritto, che non sia comune a tutti i cittadini, e a preoccupargli ogni possibile diritto di elezione. L'A. vorrebbe l'istituzione di un supremo magistrato ecclesiastico, nominato dal Re, e la cui dignità ed importanza nella Chiesa italiana varrebbe a diminuire quella del Papa. Fatto tutto questo, lo Stato non sarebbe messo al sicuro contro ogni possibile reazione papale, se, potendo contare su un clero istruito e patriottico e sulla cooperazione del popolo, fatto accorto delle corruzioni papali, non si risolvesse a tentare l'impresa di rompere gli ultimi legami della Chiesa nazionale col Papa.

Questi sono i concetti principali del *Discorso al principe costituzionale*, avvertendo però che riesce difficile riassumere gli scritti del Pisani, che suole tralasciare le analisi minute, e che condensa i suoi pensieri. Per farne giusta stima, bisogna leggerlo.

## MATEMATICA.

ULISSE DINI. *Fondamenti per la teorica delle funzioni di variabili reali*. — Pisa, tip. T. Nistri e C., 1878.

Le più delicate questioni sono trattate dall'autore con analisi rigorosa e accurata come è necessario in investigazioni di questa natura onde ottenere esatti risultati. I concetti di funzione, di continuità, di limite sono presentati sotto un aspetto chiaro e preciso così che aprono facile la via agli studi sopra le derivate, i quali formano la parte più importante dell'opera.

Ai cultori delle scienze matematiche è noto come da qualche tempo fossero sorti dei dubbi sulla esattezza dei principii che servivano di fondamento all'analisi, e specialmente del teorema sull'esistenza, in generale, della derivata per le funzioni continue. Questo teorema in fatti si riteneva sufficientemente dimostrato, e come tale accolto nella mag-

gior parte dei trattati di calcolo, da poche considerazioni geometriche sopra le tangenti alle curve rappresentative delle funzioni; o facendo vedere, come nella dimostrazione di Ampère, che la derivata di una funzione continua, che non è sempre costante in un intervallo dato, non poteva essere sempre zero o sempre infinita. La prima dimostrazione ammette per tutte le funzioni continue una rappresentazione geometrica che si è riconosciuto non esser generale, e presuppone appunto quanto si cerca di dimostrare; la seconda poi è incompleta perchè è trascurato il caso della indeterminazione, e si conoscono ormai moltissime funzioni continue di cui si ha una espressione analitica, per le quali il limite del rapporto  $\frac{f(x+h) - f(x)}{h}$ , col diminuire di  $h$ , per infiniti valori di  $x$  in un intervallo finito, oscilla continuamente fra certi estremi senza avvicinarsi ad alcun valore determinato.

Cause di questi errori erano specialmente il non avere abbastanza profondamente studiato il concetto di limite e il non aver pensato che vi possono essere funzioni continue, che in un intervallo finito hanno un numero infinito di oscillazioni.

L'esistenza della derivata è dunque per una funzione una condizione più restrittiva della continuità, ed è, quasi diremmo, una nuova caratteristica da cui si deve partire per lo studio della funzione stessa.

Ai matematici moderni non è sfuggita questa mancanza di rigore scientifico, e mentre nei lavori di Riemann già si rivela qualche osservazione in questo senso, più tardi le memorie di Hankel, di Heine e di Schwarz, le quali riflettevano pure le idee di Weierstrass, posero in chiaro i difetti dei principii fondamentali dell'analisi.

Il prof. Dini ha studiato profondamente questa questione, e prendendo le mosse dalle idee dei matematici tedeschi, valendosi dei loro risultati ed ottenendone molti di nuovi ed importanti, con metodi improntati di originalità, ha saputo formare un lavoro completo in cui i principii dell'analisi sono rivestiti di rigore veramente scientifico.

Rilevare uno ad uno i pregi di quest'opera sarebbe troppo lungo, ma non si può fare a meno di rivolgere l'attenzione ai risultati ottenuti nel § 11, in cui, colla introduzione del concetto di *rapporto incrementale*, sostituito all'altro di derivata per le funzioni, per le quali non può ammettersi l'esistenza di questa, il prof. Dini ha saputo porre in luce proprietà notevoli per la loro generalità.

È pregevole pure il capitolo in cui vengono studiate le serie, mostrandosi in quello quali e quanti riguardi sieno necessari per adoperare queste importanti espressioni analitiche senza pericolo di cadere in errore, e quali sieno i criteri sufficienti per potere applicare loro la differenziazione.

L'opera termina con un esteso capitolo sopra gl'integrali definiti partendo per lo studio di questi dai concetti di Riemann. Questo studio è fatto poi cogli elementi preparati nella prima parte del libro, e i risultati cui perviene l'A., sia per rigore con cui sono ottenuti, sia per la novità di alcuni di essi, hanno grandissima importanza.

Potrebbe forse rimproverarsi all'A. di avere in qualche punto trascurato troppo la forma, e qualche prolissità sia nelle definizioni che nelle dimostrazioni, ma questi difetti di forma sono facilmente perdonabili avuto riguardo ai grandi pregi di sostanza che si trovano nel suo libro. Quello che mal volentieri gli si può perdonare si è di non aver compiuta l'opera così bene incominciata, prendendo a trattare le funzioni di più variabili, gli sviluppi in serie trigonometriche, in serie di funzioni sferiche ec., ma prendiamo atto della sua promessa di riprendere a tempo più

opportuno la pubblicazione interrotta, e ne attendiamo il compimento, certo che sarà un nuovo acquisto importante per la scienza e per la istruzione, essendovi sì in Italia che fuori penuria di buoni libri di questo genere. Specialmente poi ci fa piacere di leggere nella prefazione di quest'opera che il prof. Dini ha in mente di scrivere un trattato di calcolo infinitesimale, basato sui nuovi principii fondamentali in essa svolti perchè con questo lavoro verrà soddisfatto un desiderio da tanto tempo sentito, non essendovi alcun trattato che soddisfi alle esigenze moderne in questo ramo importante delle matematiche.

Sappiamo che il prof. Cantor dell'Università di Halle ha domandato ed ottenuto dall'A. l'autorizzazione di fare la traduzione tedesca dell'opera che fa oggetto della presente bibliografia.

## NOTIZIE.

— Nel *Magazine of American History* di Nuova York, fasc. del gennaio 1879, è un articolo del signor F. B. De Costa sopra un mappamondo di Eufrosino Ulpio, che si conserva nel Museo della Società storica di Nuova York, proveniente da Madrid. Il mappamondo è stato disegnato in Roma nel 1542, e dedicato al card. Marcello Cervini, poi papa Marcello II, e la sua importanza storica consiste nell'essere compilato sulle tracce del viaggio fatto da Gio. Da Verrazzano nel 1524. Il sig. De Costa descrive minutamente questo mappamondo specialmente riguardo all'America, e termina con alcune notizie meschine e inesatte intorno a papa Cervini. Annesso all'articolo è un facsimile dell'emisfero occidentale.

— Ci giunge dall'America meridionale, e precisamente da Montevideo, un elegante volume pubblicato per sopperire alle spese di un monumento *All'indipendenza nazionale* da innalzarsi alla Florida, e che contiene dugentotrentaquattro poesie di oltre cinquanta autori uruguayani. Il collettore di quest'*Album de Poésias* è il signor Alessandro Magarinos Cervantes, poeta egli pure e letterato e pubblicista valoroso, noto in Montevideo e in Spagna: e il volume presente sarà seguito da altro contenente *Prose*. Non è argomento di poca meraviglia il vedere come e quanto felicemente, in mezzo a preoccupazioni politiche e ad affaccendamenti commerciali, si coltivi la poesia nel giovane stato della Repubblica Orientale. Niun sentimento, per alto o profondo che sia, dalla religione alla patria, dall'amor dell'umanità a quello della donna, manca di acconcia espressione in questo volume, che sarà ricercato e consultato utilmente dal letterato per conoscere le manifestazioni dell'arte contemporanea in cotesto libero angolo del nuovo mondo, e dallo statista per studiare il grado di civiltà di una gente, cui la cultura intellettuale non è meno cara della nazionale indipendenza. Sulle rive della Plata e presso un popolo di varia origine, la musa spagnuola ha assunto, ci pare, una libertà tutta moderna di andamento, che forse sul suolo della madre patria le era vietata dalle tradizioni secolari: e questi poeti sono tutti compresi ed agitati dall'alto possente delle idee e dei sentimenti del secolo. Ma spesso il pensiero torna alle antiche leggende e alle storie dei tempi antichi: e agli Italiani piacerà di vedervi inneggiato a due grandi loro concittadini, il cui nome fe' battero anche i cuori degli Uruguayani: Colombo scopritore dell'America, e Garibaldi difensore di Montevideo.

## ERRATA CORRIGE.

- Nel n° 57, a pag. 91, col. 1ª, linea 16, invece di: *essa* leggasì *esso* ;  
 — alla linea 18, invece di: *la respingiamo* leggasì *lo respingiamo* ;  
 — alla linea 29, invece di: *simbolo* leggasì *vocabolo* ;  
 — alla colonna 2ª, linea 18, invece di: *verrà* leggasì *erra* ;  
 — alla linea 25, invece di: *usarne* leggasì *uscirne* ;  
 — alla linea 57, invece di: *segno* leggasì *vero* ;  
 — alla pag. 92, col. 1ª, linea 9, invece di: *nelle relazioni*, non leggasì *non nelle relazioni* ;  
 — alla linea 48, invece di: *ragioni* leggasì *nozioni*.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*  
 SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*